

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
10/11	La Repubblica	10/09/2011	<i>IL BLUFF DELL'ADDIO ALLE PROVINCE UN ESERCITO DI 61MILA LAVORATORI CONFERMATI E CON AUMENTO... (E.Lauria)</i>	2
6	Avvenire	10/09/2011	<i>ABOLIRLE POTREBBE COSTARE 440 MILIONI</i>	5
4	La Repubblica - Ed. Firenze	11/09/2011	<i>LA RIVOLTA DELLE PROVINCE: NON CI CANCELLERANNO</i>	6
25	Corriere del Giorno di Puglia e Lucania	10/09/2011	<i>PROVINCE: L'UPI CONTRO L'ABOLIZIONE</i>	7
5	Il Giorno - Ed. Como-Lecco	10/09/2011	<i>"NON SIAMO UN COSTO. ALTRI TAGLI DA FARE"</i>	8
6	Il Giorno - Ed. Lodi-Pavia	10/09/2011	<i>IL PRESIDENTE FORONI RILANCIA "LODI MAI PIU' CON MILANO"</i>	9
7	Il Giorno - Ed. Varese	10/09/2011	<i>PROVINCE ADDIO, IL PRESIDENTE GALLI VEDRA' GALLI VEDRA' CALDEROLI</i>	10
3	Il Riformista	10/09/2011	<i>Int. a G.Castiglione: "NON PASSERA' MAI LA NORMA CHE ABOLISCE LE PROVINCE" (G.Capecelatro)</i>	11
19	Corriere dell'Umbria	09/09/2011	<i>VIA LE PROVINCE, GUASTICCHI: "DECISIONE IRRESPONSABILE"</i>	12
4	Il Resto del Carlino - Ed. Ascoli	09/09/2011	<i>PROVINCE ADDIO: NIENTE ASCOLI E FERMO. E COSI' SIA</i>	13
	Ilpost.it (web)	09/09/2011	<i>LE PROVINCE VANNO DAVVERO ABOLITE?</i>	14
	IMille (web)	09/09/2011	<i>ELIMINARE LE PROVINCE: DIAMO I NUMERI</i>	15
	Messaggeroveneto.it (web)	09/09/2011	<i>PROVINCE FVG, LA DIFESA DEI QUATTRO PRESIDENTI</i>	17
3	Nuovo Quotidiano di Puglia - Ed. Brindi	09/09/2011	<i>VIA LE PROVINCE, SCOPPIA LA RIVOLTA</i>	18
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	11/09/2011	<i>LIBERALIZZAZIONI ARMA LETALE CONTRO I COSTI DELLA POLITICA (G.Santilli)</i>	19
17	Il Sole 24 Ore	11/09/2011	<i>IDENTITA' MODELLO NAPOLITANO (S.Carrubba)</i>	20
22	Il Sole 24 Ore	10/09/2011	<i>TAGLIO DELLE PROVINCE A "FUTURA MEMORIA" (G.Trovati)</i>	23
12	Corriere della Sera	12/09/2011	<i>IL MINISTERO DI MONZA APRE. MA SOLO PER LA LEGA (M.Cremonesi)</i>	24
34	Corriere della Sera	12/09/2011	<i>PARADOSSI DEL WI-FI LIBERO IN CITTA' IL PUBBLICO SI LANCIANO, IL PRIVATO NICCHIA (M.Sideri)</i>	25
27	La Repubblica	10/09/2011	<i>WI-FI GRATUITO, NASCE L'ALLEANZA DELLE CITTA' (A.Longo)</i>	26
1	Libero Quotidiano	11/09/2011	<i>LE REGIONI SPENDONO 239 MILIARDI L'ANNO OLTRE LA META' AL SUD (F.Bechis)</i>	27
5	Il Riformista	11/09/2011	<i>SULLE PROVINCE NON DECIDE LO STATO (D.Trabucco/F.Marino)</i>	29
Rubrica: Pubblica amministrazione				
31	Corriere della Sera	11/09/2011	<i>INTERVENTI & REPLICHE - ABOLIZIONE PROVINCE: I DIPENDENTI</i>	30
19	Il Giornale	10/09/2011	<i>LA BABELLE DEI NUMERO (IN)UTILI E CARI (C.Bassi)</i>	31
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
16	Il Sole 24 Ore	12/09/2011	<i>NUOVI MODELLI DI GOVERNO DEI TERRITORI (G.Rebora)</i>	33

Il dossier

Il bluff dell'addio alle Province un esercito di 61 mila lavoratori confermati e con aumento di stipendio

I dipendenti degli enti locali potranno passare alle Regioni

EMANUELE LAURIA

ROMA — Una cura drastica che minaccia di trasformarsi in un bluff. Risparmi? Si fa presto a parlarne: alla fine il disegno di legge costituzionale che taglia le Province potrebbe addirittura determinare un aumento della spesa pubblica. Perché, soppressi gli enti (almeno nell'attuale forma costituzionale), resta il "nodo" dei 61 mila dipendenti in servizio. Che fine faranno? Il testo approvato dal Consiglio dei ministri non dice nulla al riguardo. Ma secondo una delle tesi più accreditate — è la lettura, ad esempio, del presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione — dovrebbero finire negli organici delle Regioni. E ciò, per effetto dei differenti contratti collettivi, non avrebbe conseguenze irrilevanti: il trattamento economico complessivo dei regionali è superiore del 24 per cento rispetto a quello del personale degli enti locali. In soldoni: la spesa per gli stipendi, che attualmente ammonta nelle Province a 2 miliardi 300 milioni, crescerebbe di 600 milioni di euro. «Un paradosso», ripete più volte Castiglione, pidellino finito in conflitto con il governo.

Un incremento di costi che farebbe apugni con la clausola di salvaguardia apposta nel ddl, che impone alle Regioni una riduzione delle spese. Un aumento delle uscite maggiore dei risparmi determinati dal taglio degli apparati politici. Le indennità di presidenti, assessori e consiglieri oggi pesano

in tutto per 113 milioni di euro sui bilanci. Ma è una somma che non tiene conto di una doppia riduzione: quella già decisa nel 2010 con la diminuzione del 20 per cento dei consiglieri e quella contenuta nella manovra al vaglio del Parlamento, che prevede la sforbiciata di un'altra metà degli eletti. Significa, per intenderci, che già dalle prossime elezioni i Consigli provinciali di Milano o di Palermo scenderebbero comunque da 45 a 18 componenti. Con l'abolizione tout court delle Province, il risparmio totale sarebbe di 35 milioni. Appena lo 0,3 per cento della spesa per le Province, che oggi si attesta sui 12 miliardi.

E le voci di spesa più rilevanti per le funzioni oggi svolte dalle amministrazioni provinciali qualcuno dovrà in ogni caso accollarselo: per viabilità e trasporti se ne vanno un miliardo 451 milioni di euro, per l'ambiente 3 miliardi 328 milioni, per le scuole 2 miliardi 234 milioni. Chi assumerà questi compiti? Se non le Regioni, che potrebbero essere costrette a farlo creando enti e agenzie territoriali, saranno *naturaliter* le associazioni dei Comuni previste dal disegno di legge.

Nuove strutture amministrative «per l'esercizio delle funzioni di governo di area vasta» la cui istituzione è delegata alle Regioni, che con legge dovranno definirne organi, funzioni e legislazione elettorale. Mini-Province, o Province decostituzionalizzate che, sganciate dalle procedure fissate dalla Carta, potrebbero rimpiazzare o anche superare per numero le attuali. In base anche ad appetiti po-

litici locali. Gli stessi che, in Sicilia, hanno portato alcuni esponenti politici a promuovere un disegno di legge per la nuova Provincia di Gela. Altri esempi: Province come quella di Torino, che conta 300 Comuni, o di Messina (che ne ha 108), potrebbero dar vita a una costosa filiazione. «Il pericolo è che si imponga il modello Sardegna», osserva Castiglione. Nell'isola, per iniziativa del Consiglio regionale, negli ultimi anni le Province sono diventate 8. Particolare non secondario: il provvedimento varato dal governo prevede che, qualora le Regioni non provvedano a decidere numeri e forma delle associazioni dei Comuni entro un anno

dall'entrata in vigore della legge, le associazioni nasceranno ugualmente, in modo automatico, nel medesimo territorio delle Province soppresse. Vuoi vedere che le «aree vaste» saranno solo fotocopia degli enti cancellati sulla carta? L'Aiccre, l'associazione dei Comuni e delle Regioni d'Europa, non ha dubbi: «Aumenteranno gli enti territoriali e le spese», dice il segretario Vincenzo Menna. Anche perché le nuove articolazioni congregate da Tremonti e Calderoli vanno a sovrapporsi alle già esistenti unioni dei Comuni, previste dal Testo unico degli enti locali.

Poi c'è il nodo dei tempi: per far diventare definitivo il colpo di scure sulle Province servono almeno altri quattro sì: quelli delle due Camere che devono esprimersi in doppia lettura a distanza di tre mesi sulla legge costituzionale. Poi il termine (altri 90 giorni) per un'eventuale richiesta di referendum.

Se si andasse ad elezioni anticipate, il disegno di legge finirebbe su un binario morto. Qualche chance in più avrebbe il testo in caso di scadenza naturale della legislatura. Ma l'anno di tempo assegnato alle Regioni per istituire le «aree vaste» allungherà comunque la vita delle attuali Province. L'intero percorso legislativo, infatti, non potrà concludersi prima del 2014. Le elezioni provinciali, nei prossimi due anni, si svolgeranno regolarmente e i mandati quinquennali dovranno poi concludersi: decine di enti, insomma, sopravviveranno sino al 2018. In barba alla cura drastica annunciata da Palazzo Chigi.

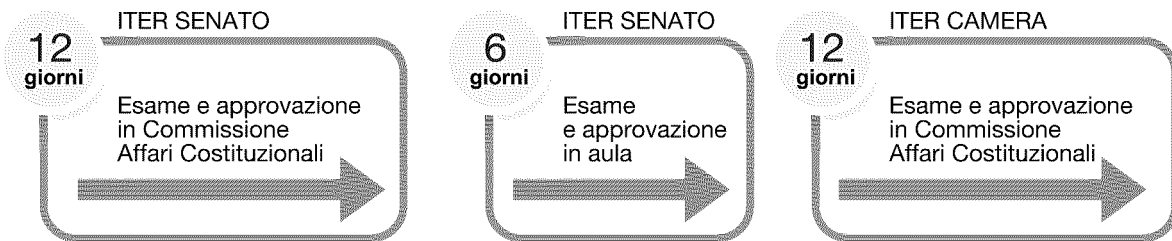
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al posto degli enti soppressi possono nascere "agenzie territoriali" con costi importanti

C'è il rischio delle prossime elezioni, i cui mandati dovranno concludersi

La riforma andrà in porto comunque solo dopo un lungo cammino parlamentare

I possibili tempi di approvazione del DDL Costituzionale



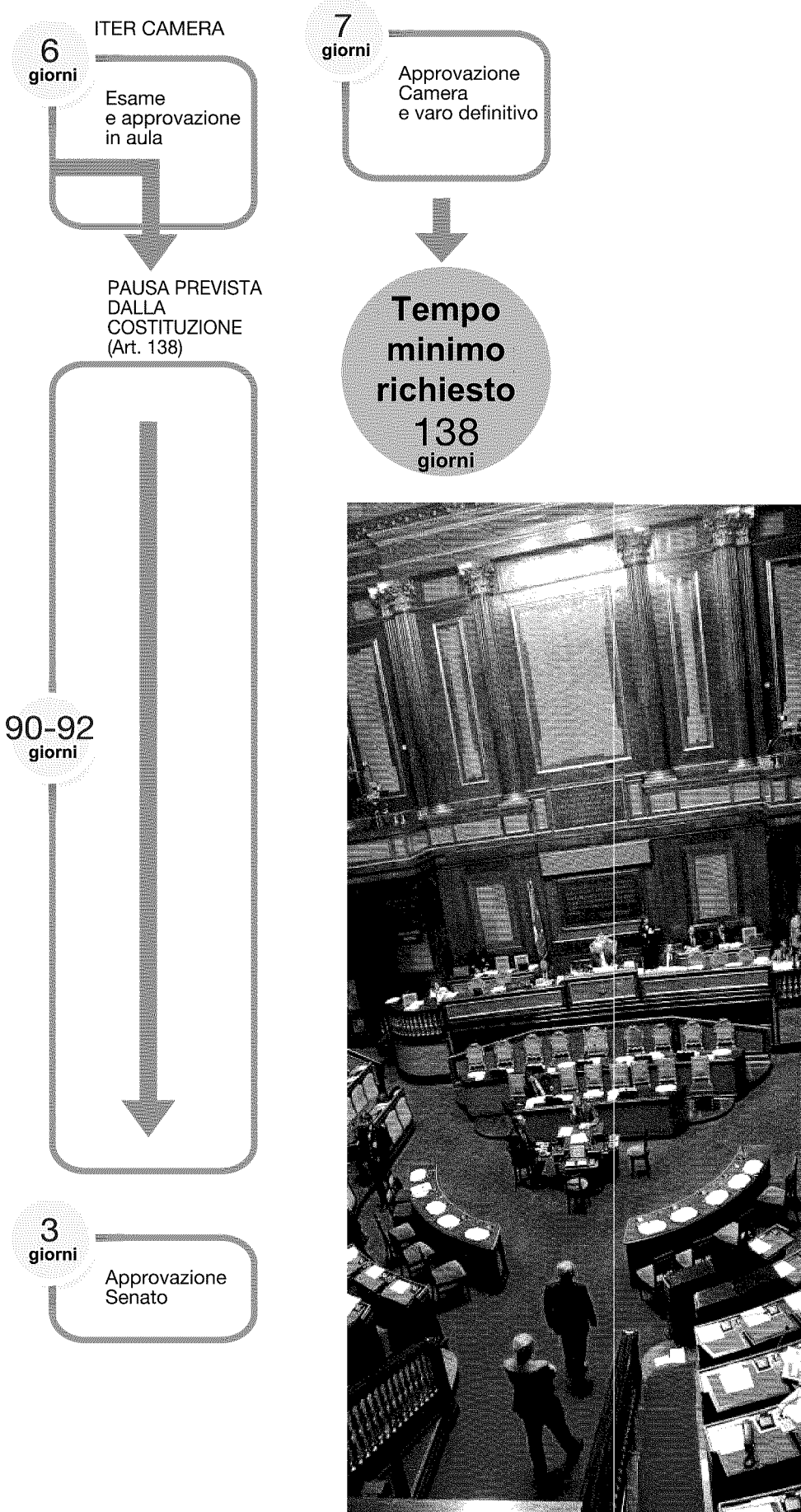
I numeri delle Province

	Numero Province	Consiglieri+ assessori	Consiglieri+ assessori/ abitanti	
Piemonte	8	307	14.179	Friuli V.G.
Lombardia	11	456	20.933	Trentino A.A.
Liguria	4	143	11.244	Veneto
Emilia R.	9	346	12.206	Marche
Toscana	10	362	10.050	Abruzzo
Sardegna	8	266	6.238	Molise
Umbria	2	70	12.471	Puglia
Lazio	5	198	27.744	Basilicata
Campania	5	182	31.814	Calabria
				Sicilia

ITALIA 106 4.079 14.496

Le nuove "aree metropolitane", più le Province di Trento e Bolzano





PROVINCE

ABOLIRLE POTREBBE COSTARE 440 MILIONI

Sorpresa: l'eliminazione delle Province, una misura voluta per tagliare i costi della pubblica amministrazione, potrebbe portare a un aumento di spesa. Se cancellare i seggi dei consiglieri provinciali e gli stipendi degli assessori fa certamente risparmiare, resta invece da chiarire che ne sarà dei 61 mila lavoratori alle dipendenze delle 107 Province italiane. Se passassero tutti sotto le Regioni, dove gli stipendi sono più alti, il cambio potrebbero costare fino a 444 milioni circa in più. «Mediamente - conferma Loy, segretario confederale Uil, attivo sul tema della riduzione dei costi della politica - le retribuzioni e soprattutto i livelli di inquadramento sono migliori per chi lavora in Regione rispetto a chi lo fa alle dipendenze della Provincia». Una conferma arriva anche dall'Unione delle Province italiane (Upi) che da giorni critica la riforma approvata. I calcoli governativi parlano di oltre 100 milioni di risparmi su indennità, gettoni, assegni di fine mandato di consiglieri provinciali e assessori, ma solo se non ci saranno spese in più per le nuove forme associative tra Comuni. Quanto agli stipendi in base ai dati della Ragioneria generale dello Stato, dicono dall'Upi, la retribuzione annuale di un dipendente regionale con 37.125 euro, è di 7.280 euro più di un dipendente provinciale.



La rivolta delle Province: non ci cancelleranno

Martedì la riunione a Firenze, giovedì a Roma i presidenti restituiranno la fascia

SIMONA POLI

«NON siamo noi la casta, le Province non rappresentano lo scandalo di questo paese e non accettiamo che diventino il capro espiatorio che il governo sacrifica in nome della necessità di tagliare i costi della politica». I presidenti delle Province toscane sono sul piede di guerra: martedì si riuniranno a Firenze per discutere il disegno di riforma costituzionale che spazzerà via tutte le sedi regionali ad eccezione di Palazzo Medici Riccardi e giovedì a Roma parteciperanno alla manifestazione in cui, insieme ai sindaci, restituiranno simbolicamente la fascia tricolore nelle mani dell'esecutivo. «Vogliamo cancellarci dalla mappa

istituzionale e intanto già ciazzerano nei fatti con la riduzione dei trasferimenti e l'inasprimento del patto di stabilità che ci impedisce di utilizzare i fondi che abbiamo per trasporti, strade ed edilizia scolastica», spiega Andrea Pieroni che guida l'Unione delle Province. E' d'accordo il presidente della Provincia di Grosseto Leonardo Marras: «Prima di noi facciamo sparire Ato, consorzi di bonifica e comunità montane».

Pieroni se la prende anche col presidente della Regione: «Rossi ha cambiato idea troppe volte questa vicenda», attacca. «Prima ha spronato il Pd ad appoggiare l'abolizione di tutte le Province, poi ha parlato di creare tre macroaree in Toscana. Non è a tentativi che si può andare avanti,

serve un disegno organico di riforma che abbia un senso, che fine ha fatto il dimezzamento dei parlamentari, ad esempio?».

Se i 362 consiglieri possono cominciare a dire addio al loro scranno niente di certo si sa per le migliaia di dipendenti delle dieci province toscane. «Nel testo del governo non è dato di capire dove finiranno, anche se è logico supporre che saranno trasferiti alle Regioni. In ogni caso non si risparmia un euro sugli stipendi», insiste Pieroni. «Se poi, come vuole Calderoli, le Province diventeranno "associazioni di Comuni" il risultato sarà che invece di avere un ente legittimato dal voto popolare ci ritroveremo con strutture burocratiche senza più capacità politica». I presidenti non sono gli unici a far resisten-

za al cambiamento. Il vescovo di Prato Gastone Simoni ha lanciato un appello per salvare la sua Provincia in un momento di crisi economica così grave. E il presidente della Cna di Siena Gianni Castagnini sostiene di avere forti dubbi sull'opportunità di «dare un colpo di spugna a ciò che oggi esiste e funziona col rischio da andare incontro ad una nuova rivoluzione "gattopardesca" in cui si deve cambiare tutto affinché nulla cambi realmente». C'è anche chi la pensa in modo completamente diverso (e ne paga le conseguenze): a Pistoia il presidente Federica Fratoni ha sospeso il suo assessore dell'Idv Michele Parronchi perché raccoglieva firme per chiedere l'abolizione delle Province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

LA MANOVRA

Il governo prevede di trasformare le Province in associazioni di Comuni, eliminando sedi, consigli e giunte elette dai cittadini



Andrea Pieroni **dell'Up**

LE RESISTENZE

Da parte dei presidenti di Provincia toscani c'è una forte opposizione al progetto: «Non vogliamo fare il capro espiatorio»

LA PROTESTA

Giovedì prossimo a Roma sindaci e presidenti di Provincia restituiranno per un giorno al governo le fasce tricolori



MEDICI RICCARDI
la sede della Provincia di Firenze, martedì la riunione di protesta

“Non siamo noi la casta di questo paese, nei fatti ci stanno azzerando tagliandoci i fondi!”



UPI Il presidente Giuseppe Castiglione

Province: l'Upi contro l'abolizione

□ In occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia il governo cancella le Province": ha esordito così il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, nella conferenza stampa di ieri mattina non risparmiando le polemiche al Governo per il disegno di legge costituzionale di soppressione delle Province approvato dal Consiglio dei ministri. "Questo è un atto molto grave - ha detto Castiglione - anche perché si è scelto di non intaccare gli enti strumentali che, con i 25 mila posti nei vari consigli di amministrazione, costano circa 7 miliardi di euro". "Il testo approvato oggi - ha aggiunto il Presidente del Consiglio direttivo dell'Upi, Fabio Melilli - sancisce

la sovranità delle Regioni sullo Stato, perché - ha fatto notare Melilli - all'art. 7 si dice che lo Stato, con propria legge, provvede a razionalizzare la presenza dei propri organi periferici, adeguandola alla determinazione delle leggi regionali adottate ai sensi del comma 1 della presente legge costituzionale. Un fatto questo - commenta Melilli - mai accaduto finora. Il Governo oggi - ha aggiunto - ha scelto non di abolire le province ma di cambiare loro il nome. Le Province passeranno dalle attuali 108 a un numero molto più alto: si creeranno tra le 150 e le 250 associazioni di comuni che gestiranno le funzioni che un tempo erano delle Province".



COMO IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE MAZARA VA IN PIAZZA «Non siamo un costo, altri i tagli da fare»

— COMO —

VILLA SAPORITI è tra le prime a mobilitarsi dopo il colpo di spugna sulle Province varato dal Consiglio dei ministri. Giovedì prossimo, a Roma, l'Unione Province d'Italia ha indetto una mobilitazione nazionale contro la soppressione, chiamando a raccolta con tanto di fascia di rappresentanza presidenti di Provincia e dei Consigli provinciali. Villa Saporiti sarà presente con il presidente del Consiglio, Ferdinando Mazara. Anche dalla Giunta si sta valutando di inviare un rappresentante istituzionale nella Capitale. «Così com'è stata formulata, la soppres-

sione delle Province è un errore - conferma Mazara - oggi le Province rappresentano l'1,5% della spesa complessiva del Paese. Non siamo un costo. Ho inviato a tutti i consiglieri un dossier in cui vengono elencati numeri e cifre sulle 107 Province italiane. In base al decreto legge 128 del 2001 è stata operata un'ulteriore riduzione del 50% sul numero dei consiglieri e degli assessori provinciali. Oggi Villa Saporiti - che al pari di altre 46 Province in Italia ha meno di 700 mila abitanti - avrebbe presidente, 4 assessori e 12 consiglieri per un territorio che conta 550mila residenti. I tagli da fare sono altri". **M.P.**



IL SONDAGGIO

Siete favorevoli
all'abolizione
della Provincia?

Sì

65%

No

35%

www.ilgiorno.it/como



EFFETTO MANOVRA LE INCOGNITE SUL FUTURO DEL LODIGIANO

Il presidente Foroni rilancia «Lodi mai più con Milano»

Il leghista: si pensi a un'area del Po con più poteri

di TIZIANO TROIANIELLO

— LODI —

IL DESTINO della Provincia di Lodi così come la conosciamo oggi, a questo punto, pare essere proprio segnato. Salvo sorprese dell'ultima ora. Dopo essersi salvato in calcio d'angolo rispetto alla prima versione della manovra (quella messa nero su bianco il 13 agosto) Palazzo San Cristoforo dovrà chiudere presto i battenti. Forse già tra 2 anni e mezzo. E ora il territorio si interroga su cosa ne sarà del suo futuro, di quell'autonomia da Milano conquistata nel 1992 dopo tanti anni di battaglia e non senza voci discordanti. Alcuni comuni infatti, come ad esempio Codogno, avevano espresso tramite un referendum popolare di rimanere agganciati a Milano. Poi la voce dei residenti non fu ascoltata. Quella con cui i lodigiani dovranno prendere confidenza sarà, come messo nero su bianco nel decreto, «una area vasta» individuata dalla Regione (che deciderà anche organi, funzioni e legislazione elettorale). In mancanza di accordo tra gli enti locali, sorgerà in automatico, le città delle Province sciolte verranno costituite in Unioni di Comuni. «Lunedì incontrerò a Monza il ministro Calderoli — dichiara l'attuale presidente della Provincia di Lodi Pietro Foroni —. Ci sarà anche il leader dell'Unione delle province italiane Giuseppe Castiglioni. Voglio verità e chiarezza. Il disegno del Governo ri-



DIBATTITO Il presidente della Provincia di Lodi Pietro Foroni incontrerà lunedì il ministro Roberto Calderoli

(Cavalleri)

sponde anche a un principio di tipo federalista e su questo potrei essere anche d'accordo. Un conto è essere soppressi in una notte, un conto lo è all'interno di un ragionamento più ponderato. Però voglio capire bene. Come ho già detto ritengo che non sia la presenza delle Province il problema dell'Italia. Sono enti necessari». «Cosa vorrei io per il Lodigiano? — aggiunge —. Di certo è impensabile un ritorno con Milano. Piuttosto si pensi a un'area omogenea lungo l'asta del Po. E approfitto per rilanciare: se riforma va fatta mi auguro che a questi nuovi enti siano affidate più funzioni e maggiori responsabilità».



IL SONDAGGIO

Siete favorevoli all'abolizione della Provincia di Lodi?

Sì

85%

No

15%

www.ilgiorno.it/lodi

IL CASO INCONTRO CON IL MINISTRO DOPO L'OK ALL'ABOLIZIONE PER VIA COSTITUZIONALE

Province addio Il presidente Galli vedrà Calderoli

— VARESE — **vince italiane** si è sempre detto contrario alla soppressione. Tanto da arrivare, con una proposta dal sapore anche provocatori, a suggerire di abolire regioni come Umbria, Molise e Val d'Aosta, «che hanno molti meno abitanti del Varesotto». Oggi, dopo che nella manovra la norma sull'addio alle Province è passata attraverso una raffica di modifiche, il numero uno di Villa Recalcati preferisce restare fermo un giro.

NELLA CULLA della Lega la possibile abolizione della Provincia è accolta senza traumi. Anzi. A giudicare dal sondaggio lanciato ieri sul sito Internet de Il Giorno la maggioranza dei lettori varesini è convinta che il colpo di spugna sull'ente locale intermedio fra Comune e Regione possa essere una soluzione valida. Il 57% dei votanti, infatti, si è detto favorevole alla cancellazione della Provincia. Un consenso che cozza contro l'opinione di chi, oggi, rappresenta l'ente sulla poltrona di Villa Recalcati. Il leghista Dario Galli, anche nel suo ruolo di vicepresidente dell'Upi (Unione pro-

VUOLE capire quale sia il progetto del governo e come saranno quelle «Province regionali» vagheggiate da un ministro leghista di primo piano come il ministro Roberto Calderoli (lunedì, forse, un incontro con lui nella sede decentrata dei ministri a Monza).

La sua idea, comunque, resta quella di sempre. Non sono certo le Province il vero centro di spreco dello Stato italiano. Sono altri gli sciali da colpire. «Perché i sostenitori dell'abolizione delle Province - aveva detto, intervistato da Il Giorno - non notano disparità come quelle esistenti fra Regione Lombardia o Regione Sicilia. Al Pirellone i dipendenti sono 3mila, mentre per l'assemblea regionale siciliana lavorano 24mila persone. Da noi ci sono mille guardie forestali e a Palermo e dintorni 50mila». Non c'è alcuna difesa «sindacale da parte in causa», giura Galli. A muoverlo, piuttosto, è la consapevolezza alimentata dai conti di Villa Recalcati la provincia che sborsa meno in spesa corrente (87 euro per cittadino) fra tutte quelle d'Italia.

R.V.



VILLA RECALCATI Il presidente Dario Galli (Lega) alla sua scrivania

INCHIESTA

La maggioranza dei lettori de Il Giorno è favorevole all'eliminazione dell'ente



«Non passerà mai la norma che abolisce le Province»

CASTIGLIONE. Il presidente dell'Upi critica il governo e auspica nuovi assetti per gli enti locali.

DI GIULIANO CAPECELATRO

■ «Non andrà lontano. La maggioranza di due terzi se la sogna. E non raggiungerà neppure quella semplice. Perché quest'abolizione delle Province attraverso una legge costituzionale, senza concertazione, è priva di senso».

Giornate concitate per gli amministratori locali. Il Governo del Fare ha adocchiato comuni, e soprattutto province, come il superfluo su cui abbattere la mannaia. Nel sacrosanto nome del risparmio. Proteste, manifestazioni. Bipartisan. Quei tagli indiscriminati non li ha digeriti nessuno.

Neppure **Giuseppe Castiglione**, che pure milita fedelmente nel Popolo della Libertà, di cui è coordinatore regionale nella sua Sicilia. Dove ricopre la carica di presidente della Provincia di Catania. Oltre ad essere il presidente nazionale dell'Unione delle province italiane e, infine, presidente delle province europee.

Però, presidente, risparmiare si deve. Se no il paese va a gambe all'aria...

«Un po' di conti alla buona. Ci

accorgiamo subito che l'abolizione delle province, così concepita, fa lievitare i costi. Si assisterà ad una superfetazione di organismi, tra unioni di comuni o altre forme associative. Col risultato che le attuali centodieci province saliranno, sotto altra denominazione, a duecento, duecentocinquanta. Ed è uno».

Che altro ci sarebbe da obiettare?

«Sempre sul fronte del risparmio. Nelle province lavorano sessantamila persone. Se dovessero andare ad infoltire gli organici delle regioni, ci sarebbe un aumento di spesa di 600 milioni. Perché lì il contratto di lavoro è più alto del 25%. Così da due miliardi e mezzo si passerebbe a tre miliardi. Davvero un bel risparmio».

In Italia, comunque, c'è un diffuso malessere, un distacco dalla politica, vista come fonte di spese spesso superflue. Forse un alleggerimento...

«Sui costi mi sembra di essere stato chiaro: non c'è risparmio. Solo aggravio di spesa. Quanto al cittadino comune, all'opinione

pubblica, anche qui il governo ha toppato. La gente chiede di essere amministrata bene. Risparmio? Io mi trovo in prima fila. Da presidente della Provincia di Catania, ho portato gli assessori da sedici a nove; e i dirigenti da trentotto a venticinque. Ecco, questo è un modo concreto di realizzare risparmi».

Ma allora il governo perché ha giocato la carta dei tagli degli enti locali?

«Ha preso lucciole per lanterne. Non ha saputo interpretare l'orientamento dell'opinione pubblica. E ha cambiato inspiegabilmente opinione. Due mesi prima l'Idv aveva presentato un disegno di legge per abolire le province, Pdl e Lega si erano opposti. E Roberto Calderoli ha sempre parlato di riorganizzazione, di nuove funzioni non di tagli traumatici. Oh, questo è il punto da cui partire, e che noi stessi abbiamo proposto. I criteri devono essere funzionalità, efficienza. Ci sono le città metropolitane, mai realizzate. Cominciamo da lì».

Resta il problema dei tagli. Da qualche parte bisognerà pur

farli.

«Benissimo. Ma allora mettiamo mano ai tanti enti strumentali, gli Ato (Ambito territoriale ottimale, ndr) per esempio. Con i loro venticinquemila posti nei consigli di amministrazione, costano qualcosa come sette miliardi di euro. Pensiamo a una riorganizzazione davvero adeguata. Invece si è creato il mito dell'inutilità delle province e lo si è seguito ciecamente. Riorganizziamo, non giochiamo con la terminologia. Teniamo presente che tra la Regione, che deve avere compiti legislativi, e il Comune è indispensabile la presenza di istituti intermedi».

Dunque, proprio non ci stante?

«No, ovvio. Questo disegno di legge non avrà vita lunga. E noi, e dico l'Anci **l'Upi** e le Regioni, faremo la nostra parte, anche in Parlamento, per far cambiare un'altra volta opinione al governo. Faremo sentire la nostra voce. Giovedì prossimo, intanto, è prevista una doppia manifestazione. Per la manovra, che colpisce in genere pesantemente gli enti locali. E per questa insensata decisione sulle province».



Replica al ddl governativo del presidente perugino e leader **dell'Upi**, controbatte Nevi del Pdl di palazzo Cesaroni: "Vogliono solo conservare le poltrone"

Via le Province, Guasticchi: "Decisione irresponsabile"

PERUGIA - "La decisione irresponsabile appena varata dal consiglio dei ministri con l'approvazione del ddl costituzionale per la soppressione delle Province rischia di destabilizzare l'ordinamento costituzionale e di creare seri problemi alla vita dei cittadini". L'affermazione è del presidente regionale **dell'Upi** -

Unione Province Italiane e presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi. "Si è voluto cavalcare - ha precisato Guasticchi - l'ondata populista e demagogica fomentata da espo-

nenti politici i quali non hanno avuto altre illuminate intuizioni per risollevare il Paese dalla crisi se non quella di

fare delle Province l'agnello sacrificale degli sprechi e dei privilegi della politica. Si pensa oggi, sacrificando le Province, di risolvere problemi annosi che sono altrove e chiaramente identificabili. Così, si va a tagliare poco più dell'1% dei costi della politica. Tutto questo colpisce gravemente un livello vitale della

democrazia". Interviene duro Raffaele

Nevi del Pdl regionale. "Guasticchi nel disperato tentativo di salvare la sua poltrona parla di decisione irresponsabile del governo, esempio di "ben altrismo" che puzza di conservazione di uno status quo che, semplicemente non ha più ragione di esistere se non per garantire un posticino a chi amministra questi "carrozzoni". Nevi chiude citando il dato Bankitalia per il quale "la spesa procapite per il personale delle Province umbre risulta superiore a quella della media delle Regioni a Statuto ordinario (65 Euro in Umbria, 39 Euro nelle altre regioni)".



Province addio: niente Ascoli e Fermo. E così sia

Il presidente Celani: «La speranza è un tavolo di confronto con noi amministratori»

PROVINCE addio? Con il sì del Governo che con un disegno di legge costituzionale le cancella tutte, indistintamente, Ascoli e il Piceno ora vedono azzerate in un sol colpo tutte le battaglie, le delibere, le divisioni patrimoniali e del personale, le rivendicazioni che l'hanno opposta a Fermo e alla neonata Provincia. Tutto inutile, per un valzer di milioni, di palazzi, di persone, di strade, di scuole e di polemiche che a questo punto finisce con un casquet tipico del tango. Palazzo S.Filippo, a questo punto, se non sopravverranno altri repentini cambi di rotta, è destinato a restare il principale inquilino: la Provincia di Ascoli Piceno.

E, in tutto questo polverone, torna a parlare il presidente dell'ente finito nel mirino, **Piero Celani** (nella foto). «Si sta procedendo speditamente verso l'abolizione delle Province – commenta il numero uno di Palazzo San Filippo – e se non ci saranno novità, si arriverà presumibilmente alla chiusura degli enti con la fine della legislatura. La speranza è che, a questo punto, si apra un tavolo di confronto con noi amministratori provinciali, magari attraverso l'Unione delle Province italiane, per consentirci di far capire quale sia la reale portata di questa abolizione».

«Se si prende in considerazione il fatto – prosegue Celani – che alla fine si andranno a tagliare i costi di assessori e consiglieri, ma non quelli di dipendenti e uffici, che finiranno sotto la Regione, si capi-



sce chiaramente che il risparmio sarà davvero molto contenuto. Considerando anche che gli stipendi, passando al livello di quelli regionali, lieviteranno sensibilmente. Alla fine, dunque, il gioco non varrà la candela e nel frattempo i territori si ritroveranno senza un punto di riferimento importante e a stretto contatto con loro. Cosa succederà quando i Comuni piceni dovranno essere coordinati direttamente dalla Regione Marche?».

«Quello che vogliamo far pesare sul tavolo governativo – conclude il presidente Celani – è il fatto che i tagli reali si possono ottenere oltre che a livello parlamentare e regionale, soprattutto andando ad

azzerare tutti quegli enti di secondo grado che ormai hanno funzioni quasi inesistenti. E faccio riferimento ai Consorzi di bacino imbrifero, ai Consorzi di bonifica, chiamati solo a riscuotere dei pagamenti, così come potrebbero essere eliminate tutte queste Soprintendenze che costituiscono un costo non trascurabile e le cui funzioni possono essere affidate ad altri enti come le Province o i Comuni. Questa dovrebbe essere la strada da seguire... In ogni caso, noi seguiremo a lavorare col massimo impegno, fino a che ce lo consentiranno, per obiettivi importanti come la formazione finalizzata all'occupazione, le infrastrutture, l'edilizia scolastica e quant'altro».

Luca Marcolini



— RASSEGNA

Le province vanno davvero abolite?

Una neo assessore provinciale racconta il suo lavoro, presenta un po' di numeri e invita a pensieri e calcoli meno sbrigativi

9 settembre 2011

Tweet

Consiglia 15

Commenti 7

Emanuela Marchiafava fa da tre mesi l'assessore allo sviluppo economico e al turismo della provincia di Pavia: era stata candidata ed eletta alle scorse provinciali nelle liste del Partito Democratico ed è al suo primo incarico amministrativo. Oggi sulla rivista online dei Mille parla dell'abolizione delle province e del relativo disegno di legge costituzionale presentato dal Governo.

Da tre mesi sono l'assessore provinciale allo sviluppo economico e al turismo della provincia di Pavia e, da allora, non è passato un giorno senza che al Governo e sui giornali si parlasse dell'abolizione delle province. Giovedì 8 settembre il Governo ha approvato il relativo disegno di legge costituzionale che spedisce per un po' in soffitta anche il federalismo, a ben vedere.

Sgombro subito il campo da ogni dubbio e dichiaro fin da ora che sono pronta ad "andare a casa" anche domani, a rinunciare a questo che è il mio primo incarico da amministratore pubblico. La questione dirimente, invece, è capire se l'abolizione delle province costituisce un punto fondamentale per...? Per ridurre i costi della politica? Per diminuire quelli della burocrazia? O piuttosto limitare la rappresentanza democratica in Italia?

E allora incominciamo a dare i numeri, quelli giusti.

Userò ad esempio proprio quelli della Provincia di Pavia dove un assessore percepisce un'indennità annuale di 35.000 euro —se svolge il suo mandato a tempo pieno, altrimenti ne riceve la metà— un consigliere provinciale un gettone di presenza a seduta di 46 euro, mentre un dirigente provinciale riceve un emolumento che è in media circa il doppio di quello di un assessore (tutte cifre lorde lorde).

Stando sempre all'esempio pavese: eliminare la Provincia significa eliminare la Giunta (un presidente, sette assessori) e il consiglio provinciale (ventiquattro consiglieri), non tutta la struttura (450 dipendenti) con un risparmio sul bilancio della struttura, che continuerebbe ad esistere, pari allo 0,5%.

Le province italiane contano 4.000 amministratori (presidenti, assessori e consiglieri) e 61.000 dipendenti: i primi costano alla collettività 113 milioni di euro l'anno, i secondi 2 miliardi e 343 milioni. (dati sioppe 2011 dal dossier UPI "Le Province allo specchio")

Il risparmio sarebbe quindi pari ai 113 milioni e assolutamente non ai 2 miliardi e 343 milioni, perché lo Stato non licenzierebbe i 61.000 dipendenti provinciali, ma li assegnerebbe agli altri livelli territoriali, in primis alle Regioni secondo il ddl approvato dal Governo Berlusconi l'8 settembre; il passaggio costerebbe circa 600 milioni in più alla collettività, perché i contratti collettivi del pubblico impiego a livello regionale di norma riconoscono condizioni economiche più vantaggiose rispetto al livello provinciale a dipendenti di pari inquadramento.

[\(continua a leggere sul sito dei Mille\)](#)

TAG: ABOLIZIONE PROVINCE, EMANUELA MARCHIAFAVA

Tweet

Consiglia 15

Commenti 7

ALTRI ARTICOLI DEL POST PER TE

LE ULTIME NEWS

TV

La prima volta di Gipi in tv

RASSEGNA

La barzelletta di Sacconi è una cosa seria

CULTURA

Nike ha fatto le scarpe di *Ritorno al Futuro*

RASSEGNA

Il miraggio delle città metropolitane



TWITTER

- La prima volta di Gipi in tv: Era il 2008 e nell'intervista alle Invasioni Barbariche si era parlato di molte co... <http://t.co/dKch4fN>
3 mins ago
- La barzelletta di Sacconi è una cosa seria: Adriano Sofri spiega che non è blasfema ma infame, e che «la questio... <http://t.co/exUHroy>
36 mins ago
- Affonda un traghetto nella Cina centrale, almeno 8 ragazzi sono morti: <http://t.co/pZog5GTH>
36 mins ago
- Claudio Sonzogni lascia la direzione di TmNews, gli succede Paolo Mazzanti: <http://t.co/gRes1tL>
1 hr ago



LE PIÙ LETTE LE PIÙ COMMENTATE

La Libia dopo Gheddafi

Nike ha fatto le scarpe di *Ritorno al Futuro*

Il miraggio delle città metropolitane

Sono iniziati i mondiali di rugby

L'empia parodia del perdono

Le province vanno davvero abolite?

I film del weekend

Bisogna essere scemi

La manovra che farei

ELIMINARE LE PROVINCE: DIAMO I NUMERI

di Emanuela Marchiafava.

foto: 3ammo

Da tre mesi sono l'assessore provinciale allo sviluppo economico e al turismo della provincia di Pavia e, da allora, non è passato un giorno senza che al Governo e sui giornali si parlasse dell'abolizione delle province. Giovedì 8 settembre il Governo ha approvato il relativo disegno di legge costituzionale che spedisce per un po' in soffitta anche il federalismo, a ben vedere.

Sgombro subito il campo da ogni dubbio e dichiaro fin da ora che sono pronta ad andare a casa anche domani, a rinunciare a questo che è il mio primo incarico da amministratore pubblico. La questione dirimente, invece, è capire se l'abolizione delle province costituisce un punto fondamentale per? Per ridurre i costi della politica? Per diminuire quelli della burocrazia? O piuttosto limitare la rappresentanza democratica in Italia?

E allora incominciamo a dare i numeri, quelli giusti.

Userò ad esempio proprio quelli della Provincia di Pavia dove un assessore percepisce un'indennità annuale di 35.000 euro se svolge il suo mandato a tempo pieno, altrimenti ne riceve la metà - un consigliere provinciale un gettone di presenza a seduta di 46 euro, mentre un dirigente provinciale riceve un emolumento che è in media circa il doppio di quello di un assessore (tutte cifre lorde lorde).

Stando sempre all'esempio pavese: eliminare la Provincia significa eliminare la Giunta (un presidente, sette assessori) e il consiglio provinciale (ventiquattro consiglieri), non tutta la struttura (450 dipendenti) con un risparmio sul bilancio della struttura, che continuerebbe ad esistere, pari allo 0.5%.

Le province italiane contano 4.000 amministratori (presidenti, assessori e consiglieri) e 61.000 dipendenti: i primi costano alla collettività 113 milioni di euro l'anno, i secondi 2 miliardi e 343 milioni. (dati Siope 2011 dal dossier [UR](#) Le Province allo specchio)

Il risparmio sarebbe quindi pari ai 113 milioni e assolutamente non ai 2 miliardi e 343 milioni, perché lo Stato non licenzierebbe i 61.000 dipendenti provinciali, ma li assegnerebbe agli altri livelli territoriali, in primis alle Regioni secondo il ddl approvato dal Governo Berlusconi l'8 settembre; il passaggio costerebbe circa 600 milioni in più alla collettività, perché i contratti collettivi del pubblico impiego a livello regionale di norma riconoscono condizioni economiche più vantaggiose rispetto al livello provinciale a dipendenti di pari inquadramento.

Nell'Europa a 25 tutti gli Stati hanno i comuni, 17 hanno le regioni, 14 anche i gruppi di regioni e ben 23 su 25 hanno le province. Tutti quelli che hanno le regioni hanno anche le province.

Da questi primi numeri (ma anche dai molti altri rapporti pubblicati in rete) appare evidente che l'eliminazione delle province non permette di conseguire un risparmio percentualmente rilevante dei capitoli di spesa relativi ai costi per gli enti locali indicati nel bilancio dello Stato italiano.

E un taglio del genere non può nemmeno intendersi come un risparmio sui costi della politica, che sappiamo benissimo annidarsi a livello parlamentare così come nei consigli di amministrazione degli enti strumentali che contano 25 mila consiglieri, quasi del tutto nomine di carattere politico.

Di certo, non si nascondono nel livello intermedio di rappresentanza democratica tra uno Stato, 20 Regioni, 110 Province e 8.092 Comuni, che è un livello necessario, perché possiamo benissimo discutere come riformarlo per renderlo più efficace ed efficiente, ma non possiamo eliminarlo, perché non è oggettivamente possibile garantire un buon raccordo tra una regione come la Lombardia abitata da 9.939.000 italiani (censimento 2001,

il nuovo che partirà ad ottobre registrerà altri numeri e una diversa composizione) e i 1.547 comuni in cui è suddiviso il suo territorio.

E condivisibile - lo è già da tempo- l'idea di sostituire le aree metropolitane alle province in contesti come quello di Milano, ma è raffazzonata la proposta di cucinare uno spezzatino di aree vaste con territori come Pavia, Grosseto o Lecce senza dettagliare come saranno gestite competenze specifiche ad alta valenza territoriale come la manutenzione dell'84% della rete stradale nazionale - 125mila km per una spesa complessiva di 1 miliardo e 532 milioni di euro l'anno (compresa la gestione del trasporto pubblico extra urbano)-

Se questo disegno di legge costituzionale vedrà mai la luce difficile, perché deve essere approvato dai due terzi delle Camere e il suo iter parlamentare richiede almeno diciotto mesi, troppi per questo governo- le amministrazioni provinciali potrebbero essere riciclate in sedi distaccate della Regione e i cittadini si priverebbero di un asset essenziale: gli amministratori, i politici scelti ed eletti sul territorio.

E evidente la volontà di cancellare i rappresentanti politici che davvero sono i più vicini ai loro elettori: il consigliere comunale che abita nel condominio accanto al tuo, l'assessore provinciale che vive quattro vie più in là e magari è pure la cugina della maestra di tuo figlio.

La rappresentanza politica non è un costo, è un onere che ogni democrazia sceglie di darsi per garantire una gestione della res pubblica controllata perché affidata a politici eletti, che scadono.

Negli enti locali dobbiamo ridurre la burocrazia, non la democrazia.

Sostituire un consiglio provinciale con un super-dirigente nominato dalla regione significa affidare questa scelta ad un livello più elevato, lontano e pertanto molto più difficilmente raggiungibile e controllabile.

L'attuale classe politica nazionale dimostra da tempo la propria incapacità di governare con onore e dedizione il proprio paese, così come troppo spesso quella locale ha convertito le proprie nomine negli enti locali in opportunità a proprio uso e consumo.

Ma alla crisi della politica e all'antipolitica non si risponde con meno politica ma con più politica, ossia mantenendo e rafforzando i primi livelli di rappresentanza, quelli territoriali, che sono, va da sé, più controllabili e pertanto sanzionabili col voto dallelettorato.

condividi

City local

Messaggero Veneto



+29°C
 POCO
 NUVOLOSO

 CERCA

HOME CRONACA SPORT FOTO E VIDEO ASTE E APPALTI ANNUNCI LAVORO NEGOZI

Sei in: Messaggero Veneto Cronaca Province Fvg, la difesa dei quattro presidenti

CONDIVIDI +

Province Fvg, la difesa dei quattro presidenti

I copoluoghi compatti: no all'eliminazione degli enti. Fontanini: vedrete che non accadrà. Ma Saro ribatte: la riforma si fa.

tagli riforme enti locali

PERSONE: i nomi degli ultimi tre giorni

LUOGHI: la mappa degli ultimi tre giorni

Qualità dell'aria nel comune di UDINE

Persone

Alessandro Ciriani	Furio Honsell
Renzo Tondo	Michela Zanutto
Enzo Bortolotti	Ilia Franzin
Pietro Fontanini	Claudio Pedrotti
Roberto Toffoletti	Renato Schinko
Elena Lizzi	

→ TUTTI I NOMI

Altri contenuti di Cronaca

- ▶ Schianto a Porpetto: due morti bruciati
- ▶ Cividale, festival dei cori d'Europa
- ▶ Le danze del folclore italiano
- ▶ Venezia, il fascino della penna di Hemingway
- ▶ Il teatro di Sartre per riflettere sull'aldilà

→ VEDI TUTTI

di Anna Buttazzoni



UDINE. «So come finirà, non accadrà nulla». Il presidente della Provincia di Udine, e segretario regionale della Lega, Pietro Fontanini, sorride. L'Upi – Unione delle Province italiane – del Friuli Vg ha chiesto un incontro urgente al governatore Renzo Tondo e ai capigruppo di centro-destra e centro-sinistra. E certo la decisione del governo non trova d'accordo nessun presidente di Provincia. Alessandro Ciriani (Pordenone) sostiene che trasferire le competenze ad altri enti creerà nuovi carrozzoni. Enrico Gherghetta (Gorizia) definisce la decisione una bufonata, mentre Maria Teresa Bassa Poropat (Trieste e presidente dell'Upi Fvg) insiste: «Non ci sarà alcun risparmio».

«L'Italia è un Paese comico – attacca Fontanini –, si fanno e si disfano le cose in cinque minuti. La manovra ha fatto tanti di quei passi avanti e di dietrofront da non capire più cosa sia. Vedremo cosa accadrà con le Province, ma penso nulla. So che chi difende le Province passa per irresponsabile, eppure – ripete Fontanini – alcune vanno chiuse, come Trieste e Gorizia, altre come Udine e Pordenone possono essere accorpate, ma trasferire le competenze alla Regione o creare nuovi Aster non funzionerà. Prima di eliminare le Province – conclude Fontanini – cancelliamo enti inutili come le Ater, i centri di formazione professionale, i Consorzi di bonifica, gli Ato dell'acqua e dei rifiuti. E trasferiamo i loro compiti alle Province».

Simile la posizione di Ciriani. «Prima di abolire le Province sarebbe opportuno razionalizzare enti e agenzie inutili. Chi sostiene, come il presidente dell'Anci Fvg, che le competenze potrebbero passare ai Comuni non sa di cosa parla. E se la risposta sarà accorpare i Comuni – conclude Ciriani – vuol dire costruire altri carrozzoni». Duro Gherghetta. «Abolire le Province è solo un alibi per nascondere il fallimento del governo nell'affrontare la crisi. E poi ammettere che andrà costituito un ente di area vasta, non elettivo, cos'è? Per non toccare gli amici – chiude Gherghetta – fanno fuori gli eletti». «I tempi sono maturi per un riordino – sostiene Bassa Poropat –, ma non si può giocare solo sulle Province, anche perché l'operazione non porterà alcun risparmio».

Immagina un'approvazione rapida delle Camere il senatore del Pdl Ferruccio Saro, componente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama. «Se la legislatura dovesse arrivare al termine, con l'atmosfera che c'è a Roma e 18 mesi di fronte, ci sono tutte le condizioni temporali per arrivare all'approvazione del disegno di legge. Perché in questo momento è impossibile non dare risposte a istanze che vengono dall'opinione pubblica. Non so cosa accadrà, penso che una crisi di governo si potrebbe verificare nelle prossime settimane. Ma – spiega Saro – ritengo ci sarà una soluzione di governo che consentirà di arrivare al 2013. E io non sono per i governi tecnici, ma politici».

09 settembre 2011

IMMOBILI	VIAGGI	MOTORI
LAVORO	SERVIZI	BACHECA
PUBBLICA IL TUO ANNUNCIO SUBITO!		

Trova Indirizzi Utili

Cerca negozi e professionisti

Cosa vuoi cercare?
 Udine
 Vicino a: **CERCA**

LA PROTESTA Lettera al presidente del Senato e ai gruppi parlamentari. Giovedì mobilitazione

Via le Province, scoppia la rivolta

Anche Regioni e Comuni pronti a restituire contratti e deleghe

Scompaiono le Province, abolite da un ddl costituzionale. Il provvedimento approvato ieri mattina dal Consiglio dei ministri ha affossato le ultime speranze degli amministratori provinciali, i quali tuttavia non si sono affatto dati per vinti. «Questo provvedimento è demagogico, porterà il Paese al caos e farà lievitare le spese», preconizza il presidente dell'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, **Giuseppe Castiglione** (Pdl) presidente della Provincia di Catania. «Ora faremo una battaglia nel Paese e nel Parlamento, siamo convinti che qui troveremo ascolto».

E annuncia una mobilitazione dei presidenti e dei consiglieri provinciali per il 15 settembre. Giornata che si preannuncia "infuocata": i sindaci, riunitisi ieri mattina nel comitato direttivo dell'Anci, hanno indetto, sempre per giovedì come ha riferito il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, il primo "sciopero dei sindaci". In pratica, tutti i municipi d'Italia riuniranno i propri organi per protestare contro gli effetti della manovra del governo e i sindaci, contestualmente, restituiranno simbolicamente ai prefetti le proprie deleghe sulle funzioni di anagrafe.

Alla mobilitazione, alla quale hanno aderito anche la Conferenza delle Regioni e l'Upi, si uniranno una serie di altre iniziative, tra le quali il ricorso alla Corte costituzionale contro gli articoli 4 e 16 della manovra, ovvero quelli che obbligano i Comuni alla dismissione delle società partecipate e che intervengono sull'organizzazione istituzionale dei 5800 Piccoli Comuni sugli 8 mila totali.

«Non è possibile che il governo resti completamente sordo ad un invito al dialogo così serio e unitario da parte dell'intero mondo delle autonomie, ossia di tre quarti delle istituzioni repubblicane» ha detto l'assessore regionale pugliese Marida Dentamaro, a margine della Conferenza. «Davvero siamo all'ultima spiaggia. Questa volta se non troveremo ascolto, assumeremo iniziative forti ed i cittadini non potranno non capire che stiamo difendendo i loro servizi, il loro welfare, l'economia del Paese che il governo sta affossando con misure sbagliate che soffocano qualsiasi prospettiva di crescita. Restituirò i contratti del Trasporto Pubblico Locale, un servizio che, in queste condizioni, nemmeno le regioni più ricche potranno più garantire».

Gli enti locali, comunque, fanno quadrato. Con una lettera firmata congiuntamente, i presidenti della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, **de** **l'Upi** Castiglione e dell'Anci, Osvaldo Napoli, si sono rivolti al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ribadendo al governo «l'insostenibilità delle misure introdotte nelle loro competenze, perché avranno come conseguenza diretta ed inevitabile una contrazione dei servizi pubblici ai cittadini, alle famiglie e alle imprese, nonché effetti ulteriormente depressivi sull'occupazione e sull'economia».

Errani, Castiglione e Napoli ribadiscono ancora una volta al governo l'appello rivolto al presidente del Senato e ai presidenti dei gruppi parlamentari, sulla necessità di introdurre correttivi alla manovra, attraverso un confronto che conduca alla rimodulazione dei tagli, pur a saldi invariati, e alla revisione del Patto di stabilità. Regioni, Province e Comuni avvertono che proseguirà la mobilitazione già avviata nelle scorse settimane, «con nuove iniziative per illustrare ai cittadini le conseguenze che la manovra avrà in settore vitali quali trasporto pubblico locale, sanità, sociale, istruzione e formazione, lavoro, ambiente e viabilità, non escludendo la possibilità di tutelare le prerogative costituzionalmente garantite nelle sedi giurisdizionali opportune». Chiedono, inoltre, che venga istituita una Commissione straordinaria paritetica rappresentativa del Governo, delle Regioni, delle Province e dei Comuni, per elaborare una proposta di riordino del sistema istituzionale nell'ottica di una semplificazione della governance del territorio. Infine ribadiscono che l'azzeramento dei trasferimenti a Regioni ed enti locali rende di fatto inapplicabile il federalismo fiscale.

Errani, Castiglione e Napoli auspicano anche che venga ripreso il dialogo sulla manovra economica, proprio perché avrà conseguenze dirette sui servizi ai cittadini. La lettera si chiude, infatti, in considerazione della rilevanza delle questioni poste per il futuro del Paese, con l'auspicio di una «ripresa di un dialogo nell'interesse generale dei cittadini».

Re.Att.



L'ANALISI

Giorgio Santilli

Liberalizzazioni arma letale contro i costi della politica

Quando i mass-media e gli «osservatori» si occupano dei crescenti costi della politica e del proliferare delle poltrone a servizio del sottobosco della "casta", si imbattono anche in quel fenomeno abnorme che abbiamo definito "socialismo municipale": una dilagante ondata di società per azioni controllate da Regioni, Province e Comuni che operano nei piccoli e grandi servizi gestiti sul territorio al riparo del monopolio o addirittura in attività che potrebbero essere rimesse al mercato senza alcun problema, come l'informatica o la gestione degli immobili o in casi più estremi la costruzione e la gestione di infrastrutture.

Nessuno ha mai censito tutte queste società una a una, ma le stime più attendibili le collocano fra le 3mila e le 5mila, a seconda di quel che si include. Tra i settori più gettonati ci sono certamente i trasporti in tutte le loro modalità, dalla manutenzione della viabilità alla costruzione di autostrade, dalla gestione degli autobus alle metropolitane, dalle funivie alle tranvie, fino ai treni locali e agli aeroporti. Un grande regno del settore pubblico che non brilla per efficienza, ma

neanche per conti in ordine: il 50% delle aziende di trasporto pubblico locale è in rosso, mentre i Governatori lamentano che con i tagli ulteriori apportati dalla manovra si fermeranno i servizi e cresceranno le tariffe (che già sono aumentate dall'inizio dell'anno in molti comuni). Se le Regioni e i comuni avviassero un sistema serio di gare (nella "gomma, ma anche nel servizio ferroviario) e qualche recriminazione in meno, potrebbero aggiustare molti conti e migliorare il servizio.

Pochi degli osservatori che oggi scoprono il "socialismo municipale" hanno comunque la pazienza di collegare il fenomeno con la disciplina legislativa che lo ha prodotto e incentivato. Da questa mancanza di connessione nascono contraddizioni clamorose. Come quella dei referendum del 12-13 giugno scorsi: molti che oggi lamentano lo strapotere delle aziende pubbliche locali e il dilagare della politica hanno sostenuto nei mesi scorsi quella consultazione che ha messo il bollo della legittimazione popolare (dopo tante legittimazioni parlamentari della "casta") sull'affidamento «in house», quell'istituto giuridico che consente a un ente

locale di affidare le attività alle proprie società senza passare per una gara e un confronto tra più offerte. Non solo nell'acqua, come si è erroneamente fatto credere da parte dei comitati referendari, ma in tutti i servizi pubblici locali.

L'«in house» esiste, in modo esplicito o strisciante, da sempre, erede delle aziende municipalizzate di un tempo. È un istituto di derivazione dell'Unione europea, che però mette paletti rigorosi nella possibilità di utilizzo da parte delle amministrazioni pubbliche: il controllo da parte dell'ente deve essere totale, l'autonomia della società deve essere ridotta a quella di un ufficio della stessa amministrazione, l'attività «prevalente» della società deve essere verso l'ente locale controllante. Paletti ignorati in Italia (almeno questo va detto in favore dei referendari, che loro chiedevano il rispetto dei paletti con un «in house» duro e puro, contro molti giochi che hanno permesso a chi aveva un affidamento in house di scorazzare in giro per l'Italia ad acquisire ulteriori mercati).

A legittimare l'«in house» in Italia è stato il Parlamento nel 2003, quando approvò un

«emendamento Buttiglione» (allora ministro delle Politiche comunitarie del governo Berlusconi 2) all'articolo 14 del decreto legge 269/2003. La stagione 2003-2009 ha visto il dilagare degli affidamenti «in house» in tutti i settori: enti locali di ogni colore politico hanno trovato lo strumento giuridico per legittimare la prosecuzione dei monopoli locali che - inutile dirlo - si traducono non solo in disservizi, ma anche in assunzioni clientelari, come è successo a Roma con Ama e Atac. O gestioni in rosso, come dimostra proprio il settore del trasporto locale, dove il 50% delle aziende presenta i conti in rosso.

Tutti i governi hanno provato a buttare giù il totem dell'in house per liberare i servizi locali e resituirli a un minimo di concorrenza. Ci provò il Governo Prodi con il disegno di legge Lanzillotta, ma fu bloccato da Rifondazione comunista e Verdi. Ci ha provato il decreto legge Fitto-Ronchi che è stato cancellato dal referendum. Ora la manovra. Importante passo avanti ma ci sono troppe eccezioni (gas, elettricità, farmacie, ferrovie). E poi adesso bisogna passare dalla carta alla realtà per vincere resistenze che rallentano la crescita italiana.

CONTRADDIZIONI

Molti che denunciano strapotere delle aziende pubbliche locali hanno detto sì al referendum favorevole all'in house

LE ANALISI DEL SOLE

Liberalizzazioni contro i costi della politica

di **Giorgio Santilli** ▶ pagina 4



Identità modello Napolitano

Così il capo dello Stato ha rilanciato il 17 marzo il valore dell'unità nazionale

di **Salvatore Carrubba**

Non credo di appartenere a quella metà di italiani che ama parlare dell'altra metà, imputandole tutti i difetti che poi essa stessa pratica con disinvoltura. Né credo alla divisione tra gli italiani "alle vongole" e quelli "con la schiena dritta". Anche per la fastidiosa, incorreggibile e inaccettabile pretesa di questi ultimi d'insegnare ai primi come si stia al mondo. Preferisco pensare che gli italiani siamo quello che Isaiah Berlin dice dell'umanità intera, ossia un "legno storto", da accettare con sopportazione, senza la pretesa di raddrizzarlo a colpi d'ascia. Naturalmente, riconoscere certi difetti non significa dividerli né escludere una (magari frequente) condizione di minorità: il punto è non scivolare nel disprezzo e dunque nel vagheggiare un'Italia che non esiste, il miraggio della quale ci fa vergognare di quella che c'è.

Allo stesso modo, un sentimento ragionevole non agevola un sentimento febbrile dell'italianità che sconfina nell'orgoglio: del resto, lo sport mi lascia freddo, in politica (ma non solo in Italia) c'è poco da esaltarsi, nelle arti e nella cultura domina spesso la tentazione di adagiarsi a uno spirito del tempo che soffia nella stessa direzione da Shanghai a Roma e Milano.

Ma ci sono situazioni nelle quali la ragione può conciliarsi con la passione e nelle quali sentirsi partecipi di una storia, di una tradizione e di un'esperienza che hanno contribuito a fare di noi ciò che siamo e ciò che ci sentiamo: nel bene e nel male. A me è capitato ancora di recente, lo scorso 17 marzo, in occasione del discorso alle Camere del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Da vecchio liberale cavouriano, ero molto preoccupato che le celebrazioni scorressero via nell'indifferenza, se non nella polemica, nella divisione e nella faziosità. Temevo molto che l'ipoteca leghista condizionasse il centro-destra nella difesa di quelle che in qualunque altro sistema sarebbero le sue bandiere: il senso dello Stato, il rispetto della nazione, l'amor di patria. E, in effetti, con la scusa delle ristrettezze di bilancio, ma in realtà per intima indifferenza e sostanziale debolezza culturale, ben poco si era fatto. C'erano stati l'impegno del presidente Ciampi; e gli sforzi del comitato presieduto da Giuliano Amato (le cui linee ispiratrici si possono ritrovare nel libro scritto a quattro mani con Paolo Peluffo *Alfabeto italiano*, edito da Università Bocconi) ma mi pareva che, complessivamente, un'ottima occasione stesse per essere sprecata.

Poi quel discorso: finalmente qualcuno capace di dire serenamente agli italiani che la formazione del loro Paese non fu una vesazione, un'invenzione o un raggio, ma il frutto della «consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni». Nonché l'espressione di una classe dirigente ancora esente dalla dittatura dei sondaggi d'opinione (altro che disegno elitario: ne avessimo, di quelle élite!); ce n'è abbastanza per concludere che anche l'Italia può essere capace di visione.

Per Napolitano, la conquista dell'Unità, fortissimamente dovuta alla «suprema sapienza della guida politica cavouriana», rappresentò il miglior risultato politico possibile alle condizioni date. Riconoscendo nel risultato non solo l'Unità, ma la formazione di uno Stato di diritto, costituzionale e liberale quale pochi altri in Europa. Il che nulla toglie all'intelligenza e alla lungimiranza di altre posizioni (il federalismo di Cattaneo, al quale si ricollegavano nel 1865 i fondatori di questo giornale) che tuttavia nessuna praticabilità avrebbero avuto allora, al di là della dubbia e discutibile ipotesi di una federazione affidata alla guida di un sovrano ben presto rivelatosi di tempra reazionaria quale il beato Pio IX, o di un sostanziale protettorato anglo-francese.

E nulla toglie, quel risultato, alle molte ombre che l'accompagnarono e lo seguirono («i problemi e le debolezze di ordine strutturale, sociale e civile» che anche Napolitano ricorda, ponendoli tuttavia nella giusta prospettiva di giudizio): a partire dal centralismo esasperato e dalla divaricazione fra Nord e Sud, che furono le due facce dello stesso fenomeno, punteggiato da episodi tragici, da entrambe le parti (una descrizione equanime ne danno Giordano Bruno Guerri in *Il sangue del Sud*, Mondadori; e Marco De Marco in *Terrorismo*, Rizzoli). Essi tuttavia non possono essere ridotti, come ha ben ricordato Napolitano in quel discorso, alla semplice occupazione delle truppe sabaude di un idilliaco Stato borbonico.

Ripeto: quel tipo di centralismo fu un errore che forse lo stesso Cavour avrebbe voluto evitare (e certamente alcuni suoi eredi ci provarono). Ne paghiamo ancora oggi le conseguenze in termini di pervasività della politica che non basteranno gli ipotetici tagli alla "casta" a ridimensionare, se non si interverrà sull'eliminazione (con connessa sforbiciata all'impiego pubblico e para-pubblico) delle innumerevoli articolazioni amministrative nelle quali essa si manifesta, fino all'ultimo Comune d'Italia: sul serio, e non limitandosi a cambiare nome alle Province.

Napolitano ha saputo parlare di unità

d'Italia senza censurare le pagine oscure, i fallimenti e gli sbagli. Del resto, aggiungo io, non c'è Paese (e democrazia) al mondo che non abbia imbarazzanti scheletri negli armadi: ma, per esempio, con tutto il motivato disgusto che si può nutrire per Robespierre, pochi, immagino, vorrebbero ripiombare nell'ancien régime. Dappertutto, pagine buie, divisioni e guerre civili non hanno impedito il consolidarsi d'identità che nessuno oggi rimette in discussione in nome di rancori secolari.

Napolitano riuscì quel giorno a conciliare gli italiani con se stessi e con la propria storia. Non è un risultato da poco: e le drammatiche contingenze di oggi, il richiamo spasmodico (e tardivo) alle responsabilità comuni, lo stesso tentativo di mantenere un dialogo con le parti sociali altro non rappresentano che l'espressione di un'esigenza di ritrovare quello "spirito repubblicano" che certo non può fiorire laddove vi sia indifferenza, o ostilità, addirittura, verso l'espressione unitaria dello Stato. Altro che retorica: essere Italia conviene ancora. E bisognerebbe spiegarlo bene anche al Sud (come ha fatto ancora venerdì lo stesso Presidente a Palermo), che avrà tutto da perdere dallo spopolamento localistico di cui si intravedono le premesse.

Ho l'impressione che quel discorso abbia contribuito a far saltare un tappo: prova ne sono state le tantissime bandiere esposte sui balconi privati, soprattutto del Nord Italia. Dove, non a caso, poche settimane dopo, la Lega avrebbe subito un significativo rovescio elettorale, dovuto forse anche al non aver colto la forza, proprio nelle sue terre, del sentimento unitario e nazionale, peraltro compatibile con un assetto federale (che è cosa diversa dal traslocare quattro carabattole a Monza). Anche perché quel sentimento è penetrato, ormai, presso quelle culture politiche, come la cattolica e quella di origine comunista, tradizionalmente diffidenti verso il Risorgimento e il processo di formazione dell'unità nazionale, e storicamente propense, piuttosto, a riconoscere l'espressione del duplice complotto massonico-borghese (sull'importanza nel Risorgimento del filone cattolico-liberale interessanti i contributi di Domenico Fisichella, *Il caso Rosmini*, Carocci, e di Luciano Malusa, *Antonio Rosmini per l'Unità d'Italia*, Franco Angeli; dell'anima popolare del Risorgimento si trova un vivace affresco nella biografia di Claudio Modena, *Cicruacchio*, Mursia).

Che sia stato proprio un esponente proveniente da quelle culture, come Giorgio Napolitano, a saper presentare l'unificazione nazionale nella sua effettiva dimensione,

ricchezza e contraddittorietà intellettuale è un'ulteriore prova di maturazione del dibattito che può perfino riconciliare con la poli-

tica. E perciò, sì: italiano mi piaccio.

salvatore.carrubba@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16 - Fine - Le precedenti puntate sono state pubblicate il 7, 8, 10, 11, 12, 14, 17, 20, 21, 22, 24, 27, 28, 29 agosto e il 10 settembre

Essere Italia conviene ancora e bisognerebbe spiegarlo bene al Sud, cha avrà tutto da perdere dallo spappolamento localistico di cui si intravedono le premesse

Salvatore Carrubba, editorialista



Finalmente qualcuno capace di dire serenamente agli italiani che la formazione del loro Paese non fu una vessazione, un'invenzione o un raggio

BUONA E CATTIVA POLITICA

ORGOGGIO

- 1 La civiltà italiana, la cui ricchezza è frutto della varietà e della complessità della propria storia
- 2 Lo spirito d'iniziativa e il gusto di realizzarsi
- 3 La famiglia come opportunità di welfare autonomo (big society all'italiana)
- 4 Una sostanziale tolleranza verso chi non è italiano
- 5 Il senso d'indipendenza e la capacità di adattamento

VERGOGNA

- 1 L'incapacità di valorizzare, e di amare sul serio, la propria bellezza
- 2 L'individualismo sfrenato che sconfina nell'egoismo, nel lavoro nero e nell'evasione fiscale
- 3 Il familismo, più o meno amorale, che alimenta le caste e mortifica il merito
- 4 Una radicale intolleranza verso gli italiani che non la pensano allo stesso modo
- 5 La diffidenza verso il mercato e la concorrenza

27 febbraio

«Il discorso del re» vince il premio Oscar

Miglior film, miglior regia, miglior attore (l'ottimo Colin Firth) e migliore sceneggiatura originale: questo il "bottino" portato a casa nella notte degli Oscar dal film di Tom Hooper. Realizzato con un budget ridotto di 13 milioni di dollari, *Il discorso del re* racconta gli sforzi di re Giorgio VI d'Inghilterra per vincere la balbuzie, con l'aiuto di uno stravagante logopedista.

11 marzo

Terremoto e tsunami in Giappone

Un violentissimo terremoto di magnitudo 8,9 della scala Richter, seguito da un devastante tsunami, provoca una catastrofe umanitaria nella parte nord-occidentale del Paese: incalcolabili i danni, decine di migliaia i morti e dispersi. Particolarmente grave l'effetto sulla centrale atomica di Fukushima, travolta da un'immensa ondata: è il peggior incidente nucleare dopo quello di Chernobyl.

19 marzo

Al via i bombardamenti Nato in Libia

Facendo seguito alla risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite inizia un intervento militare con lo scopo di tutelare la popolazione civile, dopo che a febbraio erano scoppiate violente sommosse popolari represses nel sangue dalle forze fedeli a Gheddafi. All'intervento prendono parte, per la Nato, Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Italia e Canada, insieme a Qatar e Emirati Arabi Uniti.

29 aprile

William e Kate: nozze reali a Londra

Kate Middleton, giovane cenerentola della middle-class inglese, sposa nell'Abbazia di Westminster il principe William. Lei indossa un abito di Alexander McQueen, disegnato da Sarah Burton, lui un'uniforme rossa con mostrine dorate e fascia cerimoniale celeste. L'evento è seguito in diretta tv da 2 miliardi di persone, mentre sul web numerosi siti vanno in tilt a causa dell'enorme traffico.

2 maggio

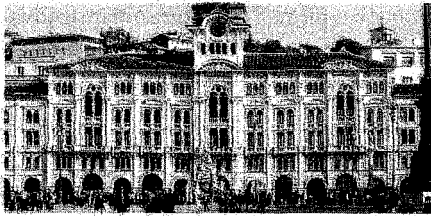
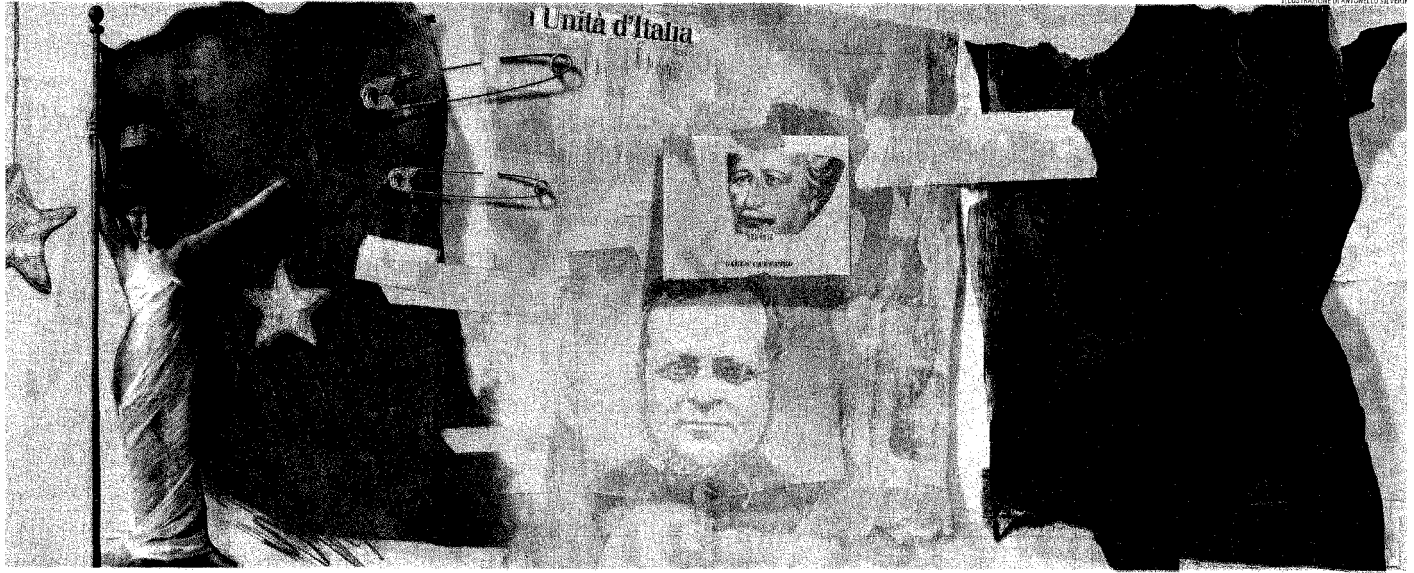
Ucciso bin Laden, lo «sceicco del terrore»

«Osama bin Laden è stato ucciso. Giustizia è fatta»: è l'annuncio lanciato in diretta tv dal presidente americano Barack Obama. Il ricercato numero uno al mondo, il simbolo del terrore, l'uomo che ha messo in ginocchio l'America e il mondo occidentale l'11 settembre del 2001 è stato eliminato nel corso di una missione delle forze speciali americane vicino a Islamabad, in Pakistan.

4 settembre

Scompare Mino Martinazzoli, l'ultimo dc

Era toccato a lui l'ingrato compito di guidare la Democrazia cristiana negli anni di Tangentopoli: eletto segretario del partito per acclamazione nel 1992, lo aveva traghettato verso la trasformazione nel Ppi. In precedenza era stato deputato, senatore, ministro della Difesa, della Giustizia e delle riforme Istituzionali. Nel '94 era stato eletto sindaco di Brescia, carica ricoperta fino al '98.



Storia e bellezza. Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste



Enti locali. Gli effetti del meccanismo dell'articolo 3 che lega l'abolizione alla cessazione del mandato amministrativo

Taglio delle Province a «futura memoria»

di **Gianni Trovati**

E se l'80% delle Province attuali sopravvivesse fino al 2017-2019? L'ipotesi è tutt'altro che accademica e, per evitarla, il disegno di legge costituzionale approvato giovedì dal Governo deve imboccare subito la corsia di sorpasso. Colpa dei tempi lunghi necessari a ritoccare la Costituzione, certo, ma anche del meccanismo scritto nell'articolo 3 del disegno di legge, che all'inizio fa partire i propri effetti un anno dopo la sua entrata in vigore e fa scattare l'abrogazione «alla cessazione del mandato amministrativo delle singole Province in corso alla data di scadenza del termine di cui al primo periodo». Tradotto, appunto, un anno dopo l'entrata in vigore.

Facciamo due conti: negli ultimi 22 anni le 11 leggi di revisione costituzionale hanno impiegato in media 13 mesi per tagliare il traguardo. Se ad approvarle non c'è la maggioranza dei due terzi prevista dall'articolo

138 della Costituzione, si apre lo scenario del referendum confermativo.

A sentire i commenti delle opposizioni sul progetto governativo, dal «buffonata» dell'ex ministro Linda Lanzillotta (Api) al «tranello» di Ignazio Marino (Pd), e considerando anche il «vento di follia e di cinica demagogia che spira in Italia» evocato da un esponente della maggioranza come Giuliano Cazzola (Pdl), l'obiettivo dei due terzi pare lontano. Nel conto, allora, bisogna mettere anche i 7 mesi (tanti ce ne sono voluti nel 2001 per il nuovo Titolo V, e nel 2006 per la "devolution") per arrivare alle urne. In questo modo, ammesso che il progetto sia promosso anche dagli elettori, si arriva a far scattare la tagliola della soppressione a maggio-giugno del 2014. Per quell'epoca, 85 amministrazioni potrebbero contare su amministratori nuovi di zecca o quasi, in grado di traghettarne la maggioranza fino al 2019 quando, almeno secondo i pia-

ni del Governo, il pareggio del bilancio pubblico sarebbe ormai un'abitudine inveterata. Per evitare un'abrogazione a futura memoria, insomma, bisogna tagliare i tempi, e anche in questo caso un sesto delle Province sembrano destinate a non tramontare prima del 2018.

Nel frattempo, dovrebbero essere le Regioni a prendere in mano il pallino della situazione, disegnando le regole per le Unioni di Comuni chiamate a sostituire le Province. Le Regioni dovranno mettere mano alla nuova gerarchia politica delle Unioni, decidendone anche le funzioni e la «legislazione elettorale»: alla fine, quindi, si potrebbe arrivare a Unioni, o «Province regionali», per dirla con il ministro della Semplicificazione, Roberto Calderoli, elette con meccanismi diversi da territorio a territorio. Sempre le Regioni, poi, sarebbero chiamate a disboscare la foresta di enti intermedi, dai bacini imbriferi alle comunità montane, che svolgono funzioni di «area va-

sta»: un'impresa già tentata senza successo nel 2009 dal disegno di legge che avrebbe dovuto riformare gli ordinamenti locali, e che invece si è arenato in Parlamento dopo essere stato alleggerito di quasi tutte le «razionalizzazioni» previste nella versione originaria. Curiosamente, ora si tenta la strada della legge costituzionale per abolire enti che in Costituzione non sono previsti.

Nel frattempo l'approvazione in Consiglio dei ministri del disegno di legge sulle Province e di quello sul pareggio di bilancio ha riaperto le polemiche sull'altro progetto costituzionale, quello che dovrebbe dimezzare i parlamentari. Il provvedimento ha avuto una prima approvazione a luglio, ma con la formula «salvo intese» che prevede un altro confronto fra i ministri prima di avviare la navigazione parlamentare. A giudicare dai mancati passi avanti del testo, l'«intesa» definitiva è ancora tutta da costruire.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI LUNGI

Un sesto delle Province sembrano destinate a non tramontare prima del 2018. Ancora lontana l'«intesa» per dimezzare i parlamentari

Il calendario

I tempi di abolizione effettiva delle Province in base alla data di approvazione del Ddl costituzionale

N Province	Anno elezione	Anno di approvazione Ddl per evitare nuovo mandato*	Termine del nuovo mandato
6	2007	-	2017
18	2008	2012	2018
61	2009	2013	2019
12	2010	2014	2020
11	2011	2015	2021

* Il Ddl va approvato entro la primavera per non sfiorare il termine delle elezioni



Roberto Calderoli

» Nel Carroccio Il trevigiano Muraro parla di sconfitta. E il bellunese Bottacin: ci avevano già tolto l'ossigeno

Il ministero di Monza apre. Ma solo per la Lega

Bossi riunisce i presidenti di Provincia del Carroccio, in rivolta per i tagli

MILANO — «Massi, massi... meglio così. Meglio un taglio netto che l'asfissia perché ti han tolto l'ossigeno». Gianpaolo Bottacin, il presidente della Provincia di Belluno, è uno dei sempre più frequenti leghisti che parlano senza troppi peli sulla lingua. L'amaro commento si riferisce alla recente «brutta sorpresa»: l'abolizione delle Province — tranne Trento e Bolzano — contenuta nel disegno di legge costituzionale dal titolo «Soppressione di enti intermedi».

Con gli altri dodici presidenti di Provincia del Carroccio, Bottacin questo pomeriggio incontrerà Umberto Bossi e Roberto Calderoli nella prima vera riunione operativa che si svolgerà nella sede ministeriale di Monza. Peccato solo che si tratti di una riunione di partito, visto che, appunto, gli invitati a Villa Reale sono i capi delle amministrazioni a guida padana.

Il malessere è forte. La Lega, sulle Province, fin qui non aveva esitato. Ogni volta che si era parlato di abolizione, incluso per la manovra

di luglio, il Carroccio era riuscito a fare muro: «Le Province sono identiche, sono vicine al territorio ed esistono dal 1859» è il mantra con cui i padani avevano respinto tutti gli attacchi. Qualcuno si spingeva fino a ricordare che l'abolizione era contenuta anche nel piano di rinascita nazionale di Licio Gelli. E pazienza se era anche nel programma elettorale del Pdl nel 2008.

Poi, lo scorso 8 settembre, la «sorpresa». Che sul *Corriere del Veneto*, la presidente di Venezia, Francesca Zaccariotto, ha commentato così: «Noi avevamo proposto di tagliare i rami secchi, non gli enti in sé. Per questo esprimo piena contrarietà all'esito della manovra finanziaria che sancisce l'abolizione di tutte le Province, dunque non di quelle «sprecone», o di quelle nate l'altro ieri prive di radicamento nel territorio».

Soltanto un po' più diplomatico il presidente di Treviso, Leonardo Muraro: «Andremo a capire qualcosa di più». Eppure, è stato proprio lui a sollecitare l'incontro di

oggi, e nei giorni scorsi era stato assai meno cauto: «È una sconfitta per il partito e per il federalismo». Mentre Bottacin fa notare che le spese rischiano addirittura di aumentare: «Almeno in Veneto, il contratto di lavoro regionale è migliore di quello provinciale. E dunque, se i dipendenti dovessero venir presi in carico dalle Regioni, di risparmi non ce ne sarebbero proprio».

Certo, nessuno dei presidenti usa apertamente la parola che in questi giorni nelle conversazioni è stata ampiamente utilizzata: «Tradimento». Per un punto, in particolare: il vertice del nuovo ente regionale che sostituirà la Provincia non sarà eletto dai cittadini. E così, di fronte ai mal di pancia, il segretario della Lega veneta Gian Paolo Gobbo, venerdì sera a Treviso ha dovuto agitare il bastone: «Le Cassandre faran la fine di Comencini». L'ex vicepresidente del Veneto espulso dalla Lega nel 1998.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gobbo (Lega veneta)


«Le Cassandre faranno la fine di Comencini». E cita l'ex vicepresidente del Veneto che fu espulso dalla Lega nel 1998



A Monza

Umberto Bossi durante l'inaugurazione delle nuove sedi ministeriali alla Villa Reale

PARADOSSI DEL WI-FI LIBERO IN CITTÀ IL PUBBLICO SI LANCIA, IL PRIVATO NICCHIA

 La diffusione nelle città italiane del wi-fi, i punti di accesso all'internet veloce senza fili, sembra rispettare la vecchia idea che la rete sarà in un futuro prossimo una *commodity* come l'acqua o il gas. E le società che lo distribuiscono delle municipalizzate.

A nove mesi dall'abrogazione del decreto Pisanu che ne limitava la diffusione per presunte questioni di sicurezza non si può dire che il wi-fi abbia conquistato il territorio massicciamente ma i punti di accesso si sono moltiplicati. A Milano l'ex sindaco Letizia Moratti ha acceso una rete di *hot spot* in pieno centro proprio in campagna elettorale. Non le è servita a molto dal punto di vista dei sostegni ma il wi-fi è rimasto. Parallelamente il progetto Free Italia wi-fi, partito dalla Provincia di Roma, si è allargato a macchia d'olio con migliaia di *hot spot* diventando un vero caso di federalismo tecnologico bipartisan. Un *hot spot* costa poche decine di euro, gli enti locali hanno la possibilità di usare le reti internet delle società pubbliche già presenti nei centri città e anche i Comuni più piccoli possono usare una piattaforma *open source* che Nicola Zingaretti ha

trasformato in piattaforma politica. Domani sarà integrata la rete del Comune di Venezia ma nel frattempo hanno aderito le Province di Prato, Firenze, Pistoia, Grosseto, Gorizia, Pesaro e Urbino, Cosenza, Savona, Potenza, Bari, Terni, Trapani e Napoli e i Comuni di Torino, Genova e Udine, oltre alla Regione Sardegna e a una manciata di realtà minori.

Insomma, dovendo tirare le somme si potrebbe dire che il wi-fi è una risorsa pubblica mentre il mercato non ha funzionato. Gli operatori telefonici, nonostante il successo di *smartphone* e *tablet*, non sono interessati allo sviluppo di una rete aperta che potrebbe cannibalizzare traffico pagato tramite le *sim*. Inoltre, nonostante il prepensionamento del decreto Pisanu, persiste l'obbligo di identificazione. Lo standard sarà probabilmente la piattaforma sviluppata da Telecom per il Frecciarossa: il riconoscimento avviene tramite carta di credito. Ma per ora il privato si mantiene tiepido. E il pubblico, paradossalmente, ne approfitta per liberalizzare.

Massimo Sideri

Twitter @massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Wi-Fi gratuito, nasce l'alleanza delle città

Da Roma a Venezia, si va in Rete con gli stessi dati personali: svolta per 215 mila

ALESSANDRO LONGO

ROMA — È nata la rete Wi-Fi unica e gratuita nazionale, offerta dalle Pubbliche Amministrazioni: per navigare senza costi su Internet, ad alta velocità, in bar, piazze, ristoranti e altri luoghi pubblici. Con cellulari, tablet e computer portatili. Il progetto, presentato ieri a Venezia, si chiama Free Italia Wi-Fi e ha 1.100 punti di accesso sparsi per l'Italia. È il frutto di un'alleanza tra le principali Pubbliche Amministrazioni che stanno costruendo reti senza fili gratuite. I promotori sono la Provincia di Roma, il Comune di Venezia e la Regione Sardegna, ma già si sono associate, nella stessa rete unica, le Province di Prato, Gorizia e Grosseto e i Comuni di Torino

e Genova. Un'altra dozzina di Pubbliche Amministrazioni stanno per fare lo stesso passo (tra cui le Province di Firenze, Napoli, Bari). Significa che un qualsiasi utente può avvicinarsi a uno dei punti di accesso, della rete unica, e ottenere i dati di navigazione universali (basta fornire al servizio il proprio numero di cellulare). Poi potrà usarli in qualsiasi altra città che aderisce all'iniziativa. Burocrazia ridotta al minimo, quindi. Adesso sono 215 mila gli italiani che hanno già i dati di accesso universali.

Facilitare la navigazione a Internet Wi-Fi è solo uno degli obiettivi del progetto, però. L'altro è moltiplicare il numero di città dotate di una propria rete senza fili. Free Italia Wi-Fi fornisce alle Pubbliche Amministrazioni, infatti, un kit che

te. Ci sono istruzioni per l'uso, un software gratuito per gestirla e la possibilità di ottenere a prezzi ridotti gli apparati che forniscono il servizio (gli hot spot). «Bastano circa 20 mila euro per coprire le aree principali di una città non grande», spiega Francesco Loriga, responsabile dei Servizi informativi della Provincia di Roma.

Lo scopo del progetto, in fondo, è diffondere Internet tra gli italiani. Ce n'è bisogno, dal momento che il 50 per cento tra loro ancora non naviga, contro il 20-30 per cento di Francia, Regno Unito e Germania, secondo i dati della Commissione europea. «Le reti Wi-Fi municipali sono utili a portare nuovi utenti su Internet», dice Maurizio Dècina, ordinario di Reti e comunicazioni al Politecnico di Milano e tra i massimi esperti di telecomunicazio-

ni in Italia. «Pensionati, anziani, casalinghe, che a casa non hanno ancora una connessione, possono scoprire l'utilità di Internet se questa, con il Wi-Fi, arriva loro vicino in un bar, una panchina o in un negozio dove si trovano a passare», continua. Morale: il mercato delle telecomunicazioni italiano ha bisogno anche dell'aiuto del settore pubblico per crescere. Si può leggere lo stesso principio in una segnalazione che l'Agcom (Autorità garante delle comunicazioni) ha inviato al governo. L'Autorità chiede di destinare, a misure di sostegno al settore delle telecomunicazioni, il 100 per cento (invece del 50 per cento) degli introiti eccedenti i 2,4 miliardi di euro, derivanti dall'asta per le frequenze della banda larga mobile. L'asta, tuttora in corso, ha toccato i 3,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



215 mila 712

TUTTI GLI UTENTI

Potranno navigare lungo tutte le reti wi-fi degli enti locali che si alleano per una struttura comune



120 mila

GLI UTENTI A ROMA

Sono gli iscritti alla rete wi-fi della Capitale e della sua provincia. Attivi 750 hot spot



36 mila

UTENTI A VENEZIA

Nella città lagunare un discreto numero di adesioni. Gli hot spot sono duecento



PRESIDENTE

Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma

Al progetto si sono accodate Torino e Genova. Il Garante: adesso un sostegno alla banda larga



Cifre sbalorditive Le Regioni spendono 239 miliardi l'anno Oltre la metà al Sud

di FRANCO BECHIS

Un miliardo di euro all'anno per mantenere i consiglieri regionali e i loro cari. E più della metà va a Sud, nelle regioni dove c'è il 34,5% della popolazione italiana ma si è conquistato il 52,5% della spesa nazionale per i consiglieri regionali e addirittura il 52,7% della spesa nazionale per consigli, giunte regionali e personale assunto negli assessorati. Quelle stesse Regioni che sembrano destinate a crescere a dismisura ereditando prossimamente gran parte delle competenze delle province, hanno organici gonfiati a dismisura e spese pazze per la casta che ormai fanno impallidire quelle di deputati e senatori. Un miliardo di euro nel 2011 per mantenere i consiglieri regionali. Poco meno di 7 miliardi di euro per mantenere anche giunte e apparati pubblici. Circa 239 miliardi di euro di spesa che si aggiungono alla già folle spesa pubblica italiana. Con cifre così fa quasi sorridere la gran cagnara che i governatori di mezza Italia hanno sollevato quando il governo centrale in finanziaria ha tagliato i trasferimenti agli enti locali. Sei miliardi in tutto, ma compresi i comuni e pure con proventi (...)

segue a pagina 6

... segue dalla prima
FRANCO BECHIS

(...) extra della Robin tax. Somme ridicole rispetto a quel fiume di denaro che attraversa i bilanci delle Regioni: percentualmente lo sforzo richiesto è assai minore del contributo di solidarietà sui redditi alti.

I numeri pubblicati nella

tabella qui in pagina sono tratti dai bilanci di Regioni e consigli regionali per il 2011, prima quindi dell'ultima sforbiciata. E fanno ben capire come sarebbe un gioco da ragazzi tagliare lì i costi della politica.

BUDGET FARAONICI

Il Sud soffre di sindrome faraonica: 174 milioni di euro per fare funzionare palazzo dei Normanni in Sicilia: è un consiglio regionale, ma si è dato lo status di un parlamentino con tutti i vizi del caso. Spende il doppio della Lombardia, che avrebbe il doppio degli abitanti. Ma se alla assemblea regionale si unisce anche la giunta di Raffaele Lombardo e il personale lì assunto a carovane, la spesa della Sicilia solo per i servizi della casta è il quadruplo di quella della Lombardia. Anche la Campania non scherza. spende il doppio del Veneto solo per il consiglio, che diventa però più del triplo se si mettono insieme giunta regionale e personale assunto anche lì con una generosità che non ha eguali.

La radiografia della spesa regionale è impietosa con il Mezzogiorno di Italia. I governatori del Sud passano le giornate a fare convegni sul mancato sviluppo delle loro terre. Accade ormai da decenni. Quando però c'è da dividersi la torta, allo sviluppo preferiscono la vita della casta come al tempo dei Borboni. Preferiscono pagarsi e rimborsarsi da vicerè, farcire le strutture pubbliche di personale che non serve e che prima o poi andrà licenziato che aiutare davvero le loro popolazioni a crescere. Sembrano terre governate da una classe politica indietro di decenni sulla storia. Perché Sud e Isole fanno man bassa di tutti i capitoli di spesa per la casta e le clientele, ma quando poi c'è da fare investimenti, interessa meno. Spendono infatti 91,5 miliardi sui 239 complessivi: il 38,32%, che non è poco visto che in quelle regioni risiede il 34,5% della popolazione ita-

liana. Ma la differenza è notevole.

CASTA NON CASTA

Per la casta ad esempio le regioni del Nord Est, dove risiede il 19,20% della popolazione, spendono il 12,46% della torta. Quelle del Nord Ovest dove abita il 26,80% degli italiani, spendono solo il 18,15% del totale. Quelle del centro hanno una sola eccezione: il Lazio. Ma la Toscana è morigerata e compensa: lì risiede il 19,71% della popolazione e per la casta si spende meno del dovuto: il 16,89% del totale.

Le Regioni del Sud costano il doppio del Nord

Sborsiamo un miliardo per mantenere i consiglieri e la Sicilia, con metà della popolazione, pesa due volte la Lombardia. I governatori spendono 239 miliardi l'anno

I SIGNORI DELLA SPESA

In alto, da sinistra, il presidente della Sicilia, Raffaele Lombardo e il governatore della Campania, Stefano Caldoro. I Consigli delle loro Regioni sono i più dispendiosi d'Italia: la Sicilia spende più del doppio della Lombardia, oltre tre volte più del Veneto e cinque volte più dell'Emilia Romagna [Lapresse]



LA CASTA BORBONICA DELLE REGIONI



Regione	Consiglio regionale	Istituzioni con personale	SPESA REGIONALE
Sicilia	173.350.000	1.406.565.000	27.701.186.000
Campania	104.000.000	685.936.321	18.031.788.483
Lazio	95.890.000	580.495.824	25.388.120.252
Calabria	79.000.000	410.810.723	11.297.377.515
Piemonte	74.009.453	292.072.529	11.520.904.667
Sardegna	72.000.000	293.295.000	9.199.892.000
Lombardia	70.050.740	496.627.261	41.151.372.302
Veneto	53.000.000	199.952.531	16.309.285.012
Puglia	42.500.000	237.637.917	12.874.933.149
Toscana	35.403.323	183.103.647	12.982.487.354
Emilia R.	35.350.000	319.000.000	11.333.100.000
Abruzzo	31.201.542	257.335.915	5.614.859.670
Basilicata	30.304.145	117.427.791	5.203.246.016
Liguria	28.200.000	148.470.352	7.657.320.634
Umbria	22.286.633	179.864.945	5.275.954.757
Friuli V. G.	21.500.000	337.919.044	7.510.903.771
Marche	21.074.260	90.300.526	6.235.569.626
Trentino A. A.	18.900.000	41.283.000	451.241.000
Valle D'Aosta	15.412.000	284.366.950	1.580.000.000
Molise	10.866.000	103.007.880	1.664.816.678
Totale	1.034.298.096	6.665.473.156	238.984.358.886



(dati dai bilanci del 2011)

P&G/L

MANOVRA**Sulle Province
non decide
lo Stato**

DI DANIELE TRABUCCO

E FABIO MARINO*

PERPLESSITÀ COSTITUZIONALI. ENTI LOCALI

L'adozione, nella seduta del Consiglio dei Ministri dell'8 settembre 2011, del disegno di legge costituzionale sulla soppressione delle Province (ad eccezione delle Province Autonome di Trento e Bolzano/Bozen) e la loro sostituzione con forme associative fra Comuni per l'esercizio di funzioni di governo di area vasta (art. 2 del Ddl costituzionale), da istituirsi con legge regionale previa intesa con il Consiglio delle Autonomie Locali, lascia aperte alcune perplessità di natura costituzionale.

In verità, anche le leggi di revisione della Costituzione devono rispettare alcuni limiti: quello espresso indicato all'art. 139 per cui la forma repubblicana è irreversibile, e quello tacito o implicito costituito dai principi supremi dell'ordinamento che sono l'ossatura portante del nostro sistema democratico. Tra questi principi, vi è quello del riconoscimento e promozione delle realtà locali, solennemente proclamato all'art. 5 della Carta Costituzionale: «La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali».

Ora, se la promozione va intesa quale leale collaborazione tra tutti i soggetti istituzionali che compongono la Repubblica, o meglio disponibilità da parte di questi a cooperare ogniquale volta è in discussione una problematica inerente le autonomie locali territoriali, allora, anche la legge di modifica costituzionale - a conclusione del complesso iter procedurale descritto all'art. 138 Cost. - dovrà rispettare il contenuto di questo principio, prevedendo for-

me concertative tra le diverse realtà istituzionali che compongono l'ordinamento repubblicano.

Una soppressione delle Province decisa autoritativamente da parte dello Stato (art. 1 Ddl costituzionale), in assenza di qualunque meccanismo che coinvolga Comuni e Regioni, sembra porsi in contrasto proprio con il principio descritto dall'art. 5.

Questo, beninteso, non significa immutabilità del procedimento dell'art. 133, 1° comma, Cost., relativo alla istituzione di nuove Province ed al mutamento/soppressione di quelle esistenti. Significa che, in materia di delimitazione e/o soppressione delle circoscrizioni provinciali (ma il discorso può riguardare anche le Regioni ed i Comuni), allo Stato è preclusa la possibilità di stabilire d'imperio la loro identificazione territoriale e, di conseguenza, anche la loro cancellazione.

Infine, si ravvisa una contraddizione tra quanto previsto dal disegno di legge costituzionale relativo alla soppressione degli enti intermedi e il decreto-legge n. 138/2011 (manovra finanziaria bis) in corso di conversione in Parlamento. Infatti, da un lato, nel disegno di legge si dice che sarà la Regione a definire organi, funzioni e legislazione elettorale delle Unioni di Comuni che dovrebbero subentrare alle Province, mentre dall'altro il testo normativo della manovra riserva allo Stato le funzioni associate dei Comuni che non hanno più di 1000 abitanti.

*Università di Padova



Abolizione Province: i dipendenti

Apprendo che con l'abolizione delle Province tutto il personale sarà assorbito dalle Regioni (*Corriere*, 8 settembre), naturalmente previo adeguamento dello stipendio ai parametri regionali di certo superiori a quelli provinciali. Ottimo affare per loro: non per niente, nessuno ha mai protestato di fronte a tale evenienza!

Giacomo Molteni
Sirone (Lc)



La Babele dei numeri (in)utili e cari

A ogni emergenza ne spuntano di nuovi, ciascuno costa mezzo milione l'anno. E paghiamo noi

■ 112, 113, 114, 115, 117, 118, 1515, 1530, 1518, 1500, 1522, 116000: l'Italia ha tutti i numeri? A dire il vero, ne ha un po' troppi. Il proliferare di numeri d'emergenza e di pubblica utilità è una mania tutta nostrana. È come se per ogni periodico allarme o necessità ne nascesse uno. Il risultato è quanto meno ridondante e caotico. Tanto che l'Ue ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del nostro Paese, perché rimane tra i pochissimi in Europa a non averli riuniti sotto il numero unico per le emergenze, il 112. I call center di pubblica utilità e le centrali operative delle forze dell'ordine non sono certo tutti superflui. Ma hanno un costo e non sempre sono efficienti. I 12 numeri elencati sopra mettono in contatto con: carabinieri, polizia, soccorso per l'infanzia, vigili del fuoco, Guardia di finanza, soccorso medico, Corpo forestale, Guardia costiera, informazioni sulla viabilità, ministero della Sanità per le emergenze di salute pubblica, dipartimento per le Pari opportunità per la violenza sulle donne, centro europeo per i bambini scomparsi. Un lettore disabile che si firma con nome e cognome ci scrive: «Ho chiamato il 1500, che a detta dei media ti fornisce aiuto concreto. Essendo da solo, avevo bisogno d'aiuto, mi hanno solo detto che per stare bene con questo caldo bisogna bere ac-

qua. Se l'aiuto è questo, cioè dare consigli che anche un bambino appena nato conosce, ditemi voi a cosa serve attivare il numero e pagare centinaia di persone».

Impossibile contare tutti i numeri «utili» che sono stati attivati e spesso poi disattivati. Anche se ci si limita a quelli nazionali e gestiti da enti pubblici, che fanno fatica a mollare ognuno il proprio «fortino» telefonico. E senza censire quelli voluti da comuni, regioni, province, questure, prefetture, Protezione civile, Asl, sindacati, associazioni, persino singoli deputati o senatori. Durante la Prima Repubblica si diceva che una commissione d'inchiesta non si negava a nessuno. Serviva a dimostrare di aver preso a cuore una catastrofe o un misfatto e a tenere buoni chi ne aveva subito i danni. Niente a confronto della storia dei numeri utili. Per ogni fatto importante o emergenza degli ultimi vent'anni ce n'è stato almeno uno. Ecco solo qualche esempio. Nel 1987 siamo nel pieno della diffusione dell'Aids e l'Istituto superiore di sanità istituisce il numero verde (tutt'ora esistente) per la malattia. I primi anni Novanta sono quelli degli attacchi mafiosi allo Stato, l'allora Commissario antimafia ha quindi il proprio numero verde, anche la questura di Caltanissetta ne vara uno ad hoc. Contro racket, estorsioni e usura ce l'hanno comune e prefettura di Napoli, le prefetture

di Roma e Caserta, la questura di Matera. Nel 1993 parte quello della questura di Roma per il fallito attentato di via Fauro a Maurizio Costanzo. Il Comune di Palermo dichiara guerra agli abusi edilizi con una linea dedicata nel 1991 e nel 1992 la questura aiuta anche così i minori emarginati. Nel 1995 l'immigrazione crea allarme sociale e il comune di Torino raccoglie con un numero verde le proteste dei cittadini per la microcriminalità. Nel 1995 è la volta dell'epidemia di Ebola e del relativo call center del ministero della Sanità, nello stesso anno quello del Lavoro apre una linea per spiegare la riforma delle pensioni. Nel 1998 esplodono i dubbi sul metodo Di Bella contro il cancro: ecco il telefono ministeriale per risolverli. Sempre nel 1998, a dicembre, gli operatori finanziari devono prepararsi a passare all'euro e Bankitalia li soccorre con un telefono «amico». A fine decennio tutte le cronache parlano delle truffe agli anziani, i comuni di Torino e Genova hanno un numero per aiutarli. Per l'11 Settembre tocca alla Farnesina varare il numero per chi ha parenti negli Usa. Si potrebbe conti-

nuare all'infinito, con i telefoni per incendi boschivi, incidenti sulla neve, pericoli del mare oppure per il nonnismo in caserma, gli schiavi del fumo, gli scippi, i funerali.

Ma quanto ci costano i numeri utili? Il 1500 è nato nel 2008 per informare su «salute e rifiuti» e viene attivato, intensificato o messo in stand by a seconda delle necessità. Negli anni si è occupato di influenza, caldo, aviaria, Sars e così via, orari e risorse impiegate quindi sono variabili. Il 1522 contro la violenza sulle donne invece funziona 24 ore su 24, 365 giorni l'anno e riceve 1.500 richieste d'aiuto al mese. Il dipartimento per le Pari opportunità l'ha dato in gestione con un appalto pubblico a un consorzio di centri del settore, per 1 milione di euro al biennio. All'estero le cose vanno diversamente.

Negli Stati Uniti il 911 apre tutte le porte, mentre in Europa nel lontano 1991 è stato istituito il 112 come numero unico per le emergenze. Da allora quasi tutti i paesi lo hanno fatto funzionare secondo i requisiti imposti dall'Ue. L'Italia, appunto, è in forte ritardo. L'Europa l'ha più volte bacchettata e nel 2009 ci ha persino inflitto una multa (poi sospesa) di 40 milioni di euro.

Dal 2010 il numero unico è in sperimentazione nella provincia di Varese, per poi essere esteso alla Lombardia. E un giorno, chissà, a tutto il Paese.

RITARDO

Da anni l'Unione europea ci ordina di utilizzare solo il 112

IL LETTORE

«Ho chiamato quello per l'allarme caldo: mi hanno detto di bere»

12

Sono i numeri di emergenza o pubblica utilità, come il 112. Poi ci sono i numeri verdi nazionali e locali

Per tutti i gusti

Ebola

Nel 1995 il ministero della Sanità istituisce un numero verde per chiedere informazioni sul virus Ebola. Gli esperti dell'Iss rispondono alle domande dei cittadini

Metodo Di Bella

Per chiarire i dubbi degli italiani sulle terapie anti cancro, visto il clamore suscitato dal metodo del dottor Luigi Di Bella, nel 1998 il ministero della Sanità attiva un numero verde

Funerali

Nel 1991 il comune di Torino vara il «telefono viola», che risponde 24 ore su 24 e fornisce informazioni su cosa fare per organizzare il funerale di un proprio congiunto

Bambini scomparsi

Tutti i Paesi europei hanno numeri che mettono in contatto con le forze dell'ordine e con le associazioni che tutelano i minori, ma nel 2006 l'Ue ne istituisce uno per i bimbi scomparsi

Scippi

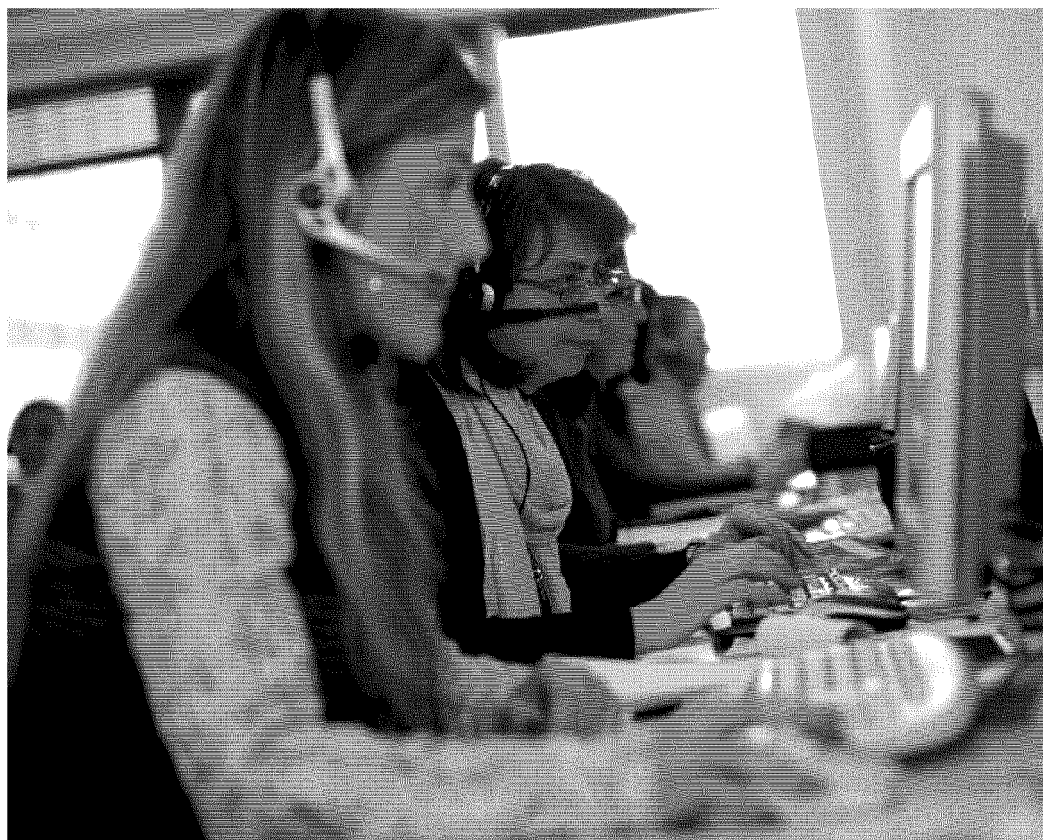
Anche a Vercelli i cittadini possono chiamare 112 e 113 per chiedere aiuto e denunciare reati. Il comune della città piemontese però nel 2008 attiva anche un telefono anticippo

Nonnismo

Nel 1998 il senatore Athos De Luca si inventa il telefono «grigio-verde» per le vittime di nonnismo nelle caserme. In quegli anni diversi episodi finiscono in tribunale e sui giornali

Anziani

Per gli anziani vittime di truffe, scippi e microcriminalità si moltiplicano i call center cittadini. Nel 1999 il comune di Torino stampa il numero dedicato sulle confezioni del latte



www.ecostampa.it



TAGLIO DELLE PROVINCE

Nuovi modelli di governo dei territori

di **Gianfranco Rebola**

Alleggerire il reticolo delle istituzioni, eliminando con le province un livello della rappresentanza politica territoriale, non risolve, anzi apre una serie di problemi: si tratta di problemi "giusti", quelli che serve davvero affrontare. Il vuoto così creato è come una scossa impressa al sistema pubblico dall'esterno, che obbliga i diversi attori a modificare i loro comportamenti, È un'irripetibile opportunità di innovazione, che si può cogliere pienamente, però, solo uscendo da una visione di mero calcolo di somma-sottrazione rispetto alle voci di spesa attuali. Al contrario, serve una proiezione orientata a una serie di progetti di cambiamento in contesti inter-organizzativi, che investano nella loro interezza i sistemi regionali di governo locale anche nei loro rapporti con le amministrazioni statali periferiche. È certo necessario riconsiderare gli stessi confini regionali, così da abbandonare ricette semplicistiche che si ritengono erroneamente valide per ogni situazione.

Al di là del disegno istituzionale di ordine macro, vorrei sottolineare l'importanza di tre azioni attuative, che mi pare abbiano avuto sinora poca attenzione.

1) Recuperare efficienza per linee orizzontali e inter-organizzative. Evitando di confondere le funzioni di rappresentanza politica delle popolazioni con quelle inerenti le strutture operative, si tratta di operare su queste ultime attraverso piani industriali per la costituzione di centri di servizi condivisi, su scala territoriale ottimale, per una molteplicità di aree sia rivolte al pubblico (servizi sociali, demografici, culturali) sia progettuali e di gestione interna (informatica, gestione del personale, bilanci e amministrazione economica, acquisti e appalti).

2) Definire spazi strategici corrispondenti alla scala dei problemi. Nello spazio delle politiche pubbliche oggi manca un allineamento adeguato tra la scala dei problemi e quella degli interventi. Ciò vale per una molteplicità

di settori che richiedono politiche di area vasta: è il caso di trasporti, smaltimento rifiuti, sicurezza, sviluppo economico dei territori, risorse idriche, pianificazione urbanistica. Settori diversi richiedono, per ragioni tecniche, definizioni diverse dell'area vasta, che non sempre riflettono gli attuali confini delle province. Un ridisegno è necessario in una visione integrata dei territori.

3) Attivare politiche del personale di sistema. Un ampio aggregato di personale pubblico locale, non meno di un quarto del totale, appare destinato a cambiare riferimento organizzativo. In più si dovrebbe tener conto degli addetti operanti nelle varie strutture collegate a questi e altri enti. Non si vede come una riorganizzazione di questa portata possa essere gestita in un contesto di responsabilità frammentate. Invece, dato che la gestione del personale rappresenta un ambito fondamentale anche sotto il profilo economico, sarà necessario disporre nella fase di transizione di centri unitari di governo del personale, gestione della mobilità e negoziazione con i sindacati, che rispondano al sistema complessivo delle autonomie (non alle sole amministrazioni regionali).

Interpretare questa transizione nell'ottica di progetti di *change management* che travalichino i confini delle attuali organizzazioni può essere fertile anche dal punto di vista del rinnovamento delle culture e degli strumenti di amministrazione e gestione, con il superamento, per esempio, di numerosi dispositivi previsti dalla "riforma Brunetta", come i piani di performance incentrati su singole amministrazioni. Si tratta di entrare in un nuovo ordine di pensiero sull'amministrazione pubblica, sul suo ruolo e funzionamento, superando il dominio del paradigma imperniato su una visione "verticale" di entità separate, costruite intorno a una molteplicità di schemi giuridici: amministrazioni, enti, consorzi, agenzie, società. Ciò significa affrontare il governo delle reti e dei rapporti inter-organizzativi da cui dipendono i beni comuni essenziali per

la prosperità dei territori, la sicurezza delle comunità, il benessere dei cittadini e il loro accesso a informazioni e processi decisionali partecipati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

